

Un seul monde Eine Welt Un solo mondo

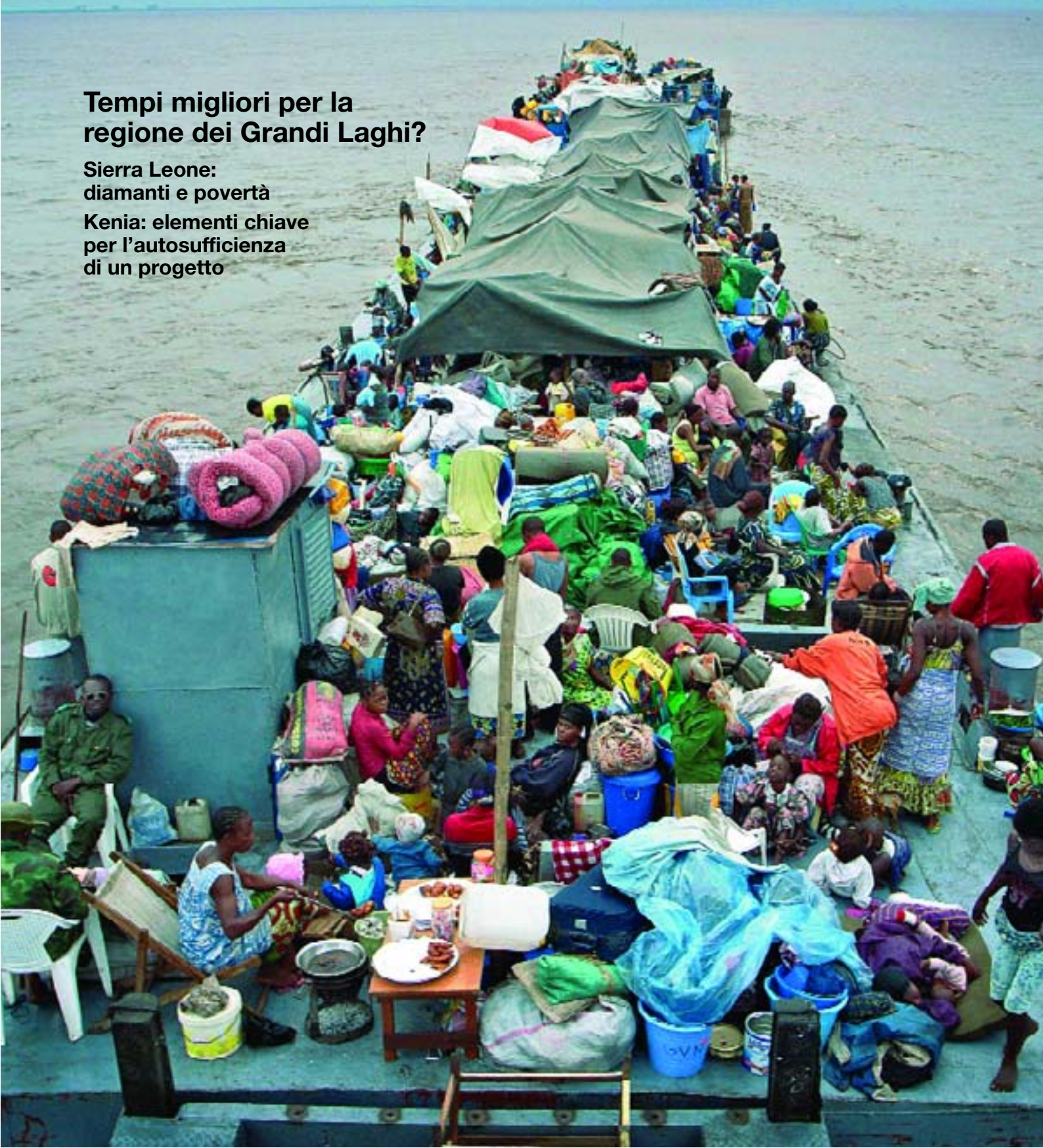
N. 1
MARZO 2007
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE

www.dsc.admin.ch

**Tempi migliori per la
regione dei Grandi Laghi?**

**Sierra Leone:
diamanti e povertà**

**Kenia: elementi chiave
per l'autosufficienza
di un progetto**



DOSSIER



I GRANDI LAGHI

Una regione inizia a sognare un futuro comune

Nel cuore dell'Africa, nella regione dei Grandi Laghi, devastata per anni da crisi e guerre, vige finalmente un prudente ottimismo

6

Aiuto, sviluppo e promozione della pace

Tre strumenti di politica estera svizzera messi in atto simultaneamente nella stessa regione

12

Tempo, pazienza e perseveranza

A colloquio con Ibrahima Fall, delegato speciale del segretario generale dell'Onu per la regione dei Grandi Laghi

14

Raccontare per cambiare

In Nepal, giovanissimi giornalisti pubblicano con successo un loro giornale murale

24

FORUM



«Elefanti bianchi»? No, grazie!

Due progetti di cooperazione in Kenia, autosufficienti da molti anni, illustrano cosa occorre per garantire il successo anche dopo il ritiro dei donatori

26

Di chi è il mare?

La scrittrice vietnamita Phan Thi Vang Anh riflette sulle differenze di classe nel suo paese

29

ORIZZONTI



SIERRA LEONE

Diamanti e tuguri

All'indomani dell'indipendenza, la Sierra Leone è affondata nell'instabilità politica cronica e la povertà regna sovrana

16

Il coraggio di chiamare le cose con il loro nome

Williette John illustra quanto sia difficile fare la giornalista nella Sierra Leone

20

DSC

Prospettive per il domani – prospettive di vita

Walter Fust, direttore della DSC, sulla gioventù quale target

21

Ciad, dividere con i profughi le magre risorse

La Svizzera si attiva affinché gli aiuti internazionali per i profughi sudanesi approdati nel Ciad orientale portino un beneficio anche alla popolazione autoctona

22

CULTURA



Una finestra aperta su altre culture

«Visions Sud Est» non sostiene solo finanziariamente i film del Sud e dell'Est, ma garantisce anche la proiezione in Svizzera

30

Editoriale	3
Periscopio	4
Dietro le quinte della DSC	25
Che cos'è... un messaggio o un credito quadro?	25
Servizio	33
Impressum	35

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta infatti anche opinioni diverse. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.



Mantenere la rotta

Rimangono otto anni per raggiungere gli Obiettivi di sviluppo del Millennio (OSM). Nel 2000, la comunità degli Stati si era prefissata di dimezzare la povertà entro il 2015. Questo obiettivo può essere raggiunto solo creando una vasta alleanza fra uomini e donne di tutti i continenti, quali che siano la loro età e la loro professione. In seno all'amministrazione federale, ad occuparsi degli OSM, sono soprattutto le collaboratrici e i collaboratori della DSC e della Divisione cooperazione economica allo sviluppo del SECO. Ma anche negli altri sei dipartimenti i dipendenti dello Stato lavorano in questa direzione.

Facendo parte del Dipartimento federale degli affari esteri, la DSC ha ricevuto dal Parlamento e dal Consiglio federale, il mandato di coordinare a livello federale gli sforzi compiuti dalla Svizzera ufficiale in materia di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario. Noi cerchiamo di assolvere bene questo mandato. Ci coordiniamo con altri paesi donatori e paesi partner, le istanze dell'ONU, le organizzazioni non governative svizzere e internazionali, nonché l'amministrazione federale. Svolgendo i nostri compiti possiamo certo commettere anche degli errori. Per evitarli sottoponiamo le nostre attività ogni cinque anni all'esame di agenzie partner internazionali. Anche il parlamento verifica periodicamente le nostre finanze e la nostra gestione. Sono controlli importanti e necessari. Siamo contenti che la maggior parte delle varie verifiche si concludano per noi con un esito positivo, certificandoci efficienza, conoscenza della materia e un'impostazione sostenibile.

A livello internazionale e nazionale si svolgono sempre più dibattiti pubblici sul senso della cooperazione allo svilup-

po. Si tratta di un'ottima cosa, visto che la globalizzazione mette a nudo le interrelazioni, le influenze e gli effetti dell'agire umano in tutte le parti del pianeta. All'interno del villaggio globale, la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario della Svizzera si applicano per migliorare la vita della gente nei quartieri più poveri. Nel contempo, siamo convinti di contribuire in questo modo anche al futuro benessere della Svizzera.

Per terminare ci preme esprimere un sentito ringraziamento. Gentile lettrice, cortese lettore, speriamo che la lettura di «Un solo mondo» vi abbia fatto conoscere per sommi capi la nostra attività e il dibattito internazionale in materia di cooperazione allo sviluppo. Gli articoli sono scritti principalmente dalle giornaliste Gabriela Neuhaus, Maria Roselli e Jane-Lise Schneeberger, mentre il coordinamento redazionale e la produzione sono assicurati da Beat Felber. Molte reazioni esterne continuano a confermarci che questi quattro giornalisti stanno svolgendo un ottimo lavoro. Riescono infatti a presentare in modo facilmente comprensibile dei contenuti oltremodo complessi, garantendo la necessaria obiettività che noi, collaboratrici e collaboratori della DSC, non saremmo ovviamente in grado di assicurare per ragioni facilmente intuibili. Al quartetto, nonché alle altre autrici e agli altri autori esprimiamo per una volta pubblicamente i nostri sentiti ringraziamenti.

Harry Sivec

Capo Media e comunicazione DSC

(Tradotto dal tedesco)



Ron Gilling / Still Pictures

Una storia di successo di nome MD2

(bf) Per il Ghana, la coltura dell'ananas si è tradotta negli ultimi anni in una storia di successo della quale profitano segnatamente anche le frange povere della popolazione. All'inizio degli anni Ottanta, l'esportazione di ananas verso l'Europa ammontava a appena 2 mila tonnellate l'anno, nel 2006 si è passati a oltre 50 mila tonnellate. Anni fa, infatti, i supermercati europei hanno iniziato a richiedere la nuova varietà MD2, di sapore più dolce e consistenza più delicata, che fin allora non veniva coltivata in Ghana. Il governo ghaniano lanciò così un programma di 2 milioni di dollari statunitensi per coltivare nel paese la MD2. Nel contempo elaborò una strategia di sviluppo per il settore privato e un piano d'azione che consentì di erogare crediti ai piccoli contadini affinché sostituissero le piante fino ad allora coltivate, di migliorare le vie di comunicazione, nonché le possibilità di stoccaggio. Dato che in Ghana circa l'80 per cento della povertà si concentra nelle aree rurali, l'ammodernamento dell'agricoltura è irrinunciabile per lo sviluppo del paese.

Lettere volanti

(bf) In Africa, finora, solo chi disponeva di ottime conoscenze

delle lingue straniere poteva accedere alle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Ora, da quando i produttori giudicano il continente un mercato promettente, sviluppano anche dei software nelle lingue nazionali locali. Nel 2004, anno in cui lo swahili è stato scelto dall'Unione africana quale lingua ufficiale, Google, la più famosa interfaccia software, non ha tardato ad offrire una sua versione in questa lingua. I 100 milioni di potenziali utenti dell'Africa orientale e centrale hanno così la possibilità di leggere termini come «barua pepe» (lettere volanti) per e-mail oppure «panya» per mouse nei programmi e supporti on-line. Anche per la Microsoft, leader del ramo, l'Africa rappresenta il mercato dalla crescita più rapida. Lo scorso anno ha firmato con-

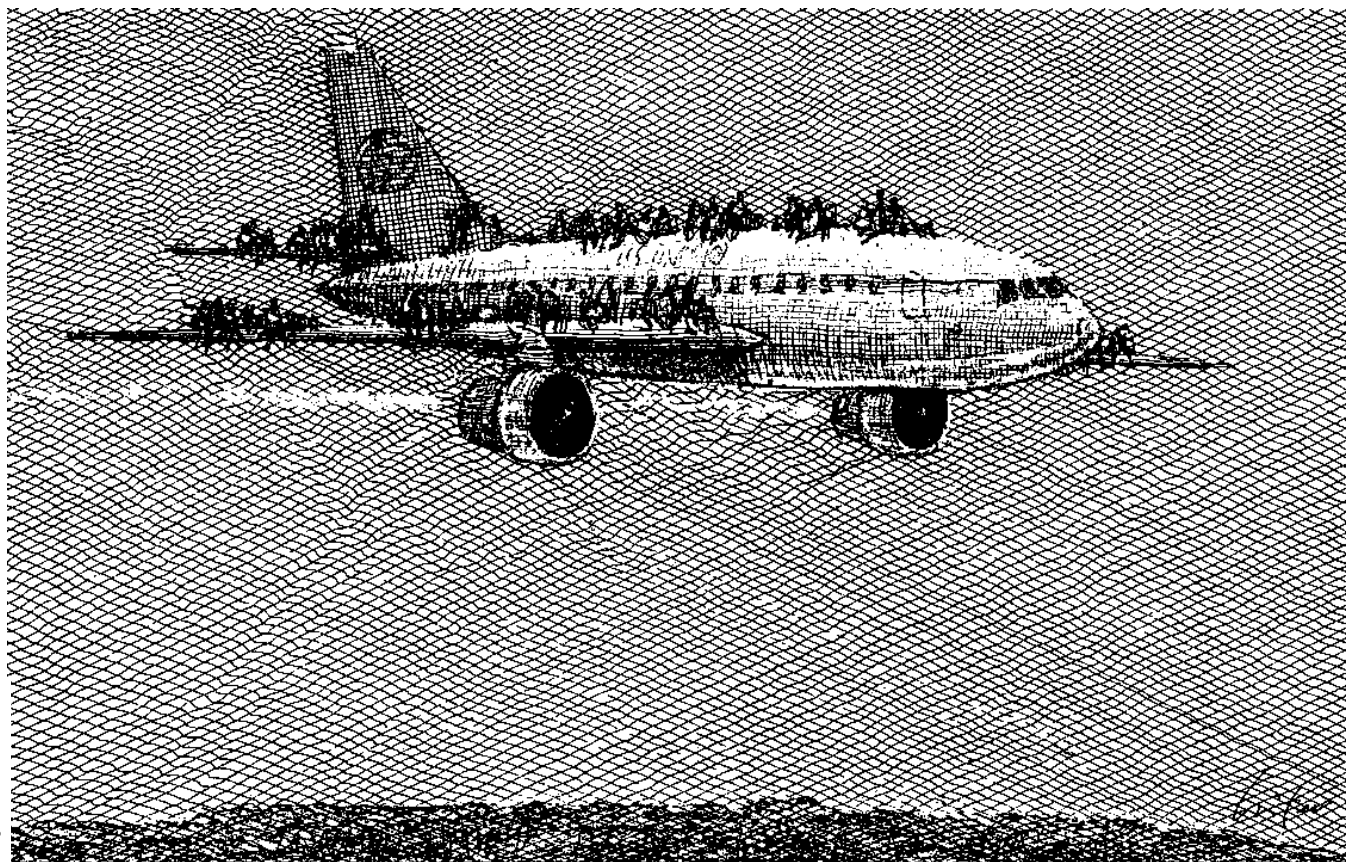
tratti di cooperazione con dieci governi africani per promuovere scuole e centri di formazione. Nel contempo, sta lavorando sulle prossime grandi aree linguistiche per offrire i suoi prodotti in versione locale: zulù in Sudafrica e hausa in Nigeria.

Un emigrato in Europa per dieci in Africa

(jls) Le migrazioni interregionali nell'Africa occidentale superano di dieci volte quelle verso l'Europa: per 770 mila emigrati che vivono in Europa se ne contano 7,5 milioni che vivono in altri paesi di quella regione d'Africa. Il fenomeno trova una spiegazione nella forte crescita della popolazione, la quale è triplicata in 45 anni fino a raggiungere i 290 milioni di abitanti. L'esodo rurale ha decuplicato il numero degli abitanti delle città. Le zone desertiche del Sahel si sono vuotate a vantaggio delle regioni costiere. Questa grande mobilità delle popolazioni è stata facilitata dalla libera circolazione delle persone in seno alla Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale. I flussi migratori non rallenteranno verosimilmente nel corso dei prossimi decenni. Solo una piccolissima minoranza dei migranti partirà per l'Europa e l'America. La maggior parte si installerà soprattutto nelle città della re-



Condalia Kropke / agenda



Disegno di Mariell Leifer

Omnibus

gione, in particolare nelle città secondarie, e nelle aree rurali poco popolate, segnatamente laddove l'oncocercosi (cecità fluviale) è stata debellata di recente.

Riso resistente alle inondazioni

(bf) Il riso è un alimento di base per oltre tre miliardi di persone. Molte varietà di riso crescono a meraviglia nelle risaie piene d'acqua, tuttavia anche queste varietà non sopravvivrebbero a una vera inondazione per più di qualche giorno. Ogni anno, gli alluvioni e le inondazioni sono in aumento nel mondo, e causano danni alle coltivazioni di riso per circa un miliardo di dollari statunitensi. A pagarne le spese sono oltre 70 milioni di contadini, la maggior parte dei quali vive nei paesi in via di sviluppo. Ora, ricercatori dell'Istituto internazionale di

ricerca sul riso IRRI di Los Baños presso Manila, nelle Filippine, e dell'Università della California hanno identificato nel corso di un progetto di ricerca comune un gene che permette al riso di sopravvivere sott'acqua per un certo periodo di tempo senza subire un calo sensibile



Nigel Dickinson / Still Pictures

della resa. Il gene è quindi stato impiantato nella varietà di riso «Swarna», coltivata in India e nel Bangladesh. I primi esperimenti sono promettenti, visto che le piantine sono sopravvissute per circa 15 giorni sott'acqua, mantenendo la loro elevata resa e le loro caratteristiche qualitative.

Investire nei giovani

(bf) Secondo le più recenti cifre, nei paesi più poveri l'88 per cento dei bambini frequentano la scuola elementare, mentre nel 1970 erano solo il 50 per cento. E mai prima d'ora, stando al Rapporto mondiale sullo sviluppo 2007 elaborato dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, la percentuale dei giovani dai 15 ai 24 anni è stata così alta nella popolazione. Perciò vi sarebbero ottime probabilità di strappare i paesi in via di sviluppo alla povertà investendo nella nuova

generazione. Secondo i calcoli effettuati per il Kenia, un programma di formazione realizzato sull'arco di 30 anni genererebbe un utile economico di due a tre volte superiore ai costi. Gli autori del rapporto spezzano inoltre una lancia a favore di una liberalizzazione del commercio e del mercato del lavoro, da realizzare in parallelo, e affermano inoltre che occorre motivare i giovani e i genitori a investire nel loro proprio futuro. Questa possibilità storica si presenta però solo per un breve lasso di tempo prima che il numero da primato dei giovani riprenda a decrescere. I paesi incapaci di cogliere l'occasione che si presenta in questo periodo, rischiano di veder aumentare in futuro ancor più il loro distacco rispetto allo sviluppo economico mondiale.

Una regione inizia a sognare



DOSSIER

Ruanda

Si annunciano tempi migliori per la regione dei Grandi Laghi, nel cuore dell'Africa, devastata da crisi e guerre? Svariati segni lasciano intravedere perlomeno la volontà di risolvere, consensualmente e con un'attitudine transnazionale, i problemi comuni. Questi indizi consentono di sperare che la regione possa uscire dalle miserie che hanno guastato l'ultimo decennio. Di Peter Baumgartner*.

un futuro comune



Per lunghi anni, sul fianco di una capanna di lamiera, sul bordo della strada di confine che porta dalla capitale del Burundi Bujumbura fino alla cittadina congolese di Uvira, si poteva leggere una scritta: «Pas de guerre = paix». La scritta ricorda lo slogan con il quale, durante i primi anni '80, centinaia di migliaia di manifestanti protestavano, nel-

le capitali d'Europa, contro la diffusione delle armi nucleari: «Niente guerra non significa ancora pace!». La definizione di un concetto è anche una questione di stato d'animo. Nella regione africana dei Grandi Laghi milioni di persone si ritengono fortunate per il semplice fatto che le armi tacciono. Negli ultimi quindici anni, a causa dei suoi conflitti, nessun altro territorio di questo continente, ha focalizzato su di sé l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale come la regione dei Grandi Laghi (vedi cartina) – suscitando interventi umanitari e dell'Onu, e dando copiosi motivi di critica agli «afropessimisti».

Con i suoi laghi, le montagne, le foreste ed il dolce paesaggio collinoso, i villaggi e le cittadine immerse in un clima temperato, questa regione è fra le più incantevoli dell'Africa.

Lotta per il predominio regionale

Negli scorsi 15 anni, in questa regione, moltissime persone sono morte in seguito ad atti di violenza o come conseguenza indiretta di conflitti armati; molte di più di quante hanno trovato la morte in tutte le guerre combattute in Africa dai tempi dell'indipendenza, all'inizio degli anni '60. Anche con un conteggio prudente, si superano i 5 milioni.

Le cause di questa tragedia transnazionale non sono da vedere unicamente nelle tensioni etniche scaturite, in Ruanda, dal genocidio del 1994 che causò la morte di 800 mila appartenenti alla minoranza etnica dei Tutsi, e nemmeno nel desiderio di appropriarsi dei tesori naturali del Congo, tanto meno nell'incapacità operativa del decaduto Stato dello Zaire, come l'attuale Repubblica Democratica del Congo si chiamava ai tempi del dittatore cleptomane Mobuto Sese Seko. Fu verosimilmente l'effetto combinato di questi fattori, così come il contrasto tra Ruanda ed Uganda per il predominio regionale, a provocare in questa regione, caratterizzata da una complessa struttura sociale, politica, economica ed etnica, la catastrofe. Ciò che è successo in questo territorio di confine, ha finito per avere inevitabili conseguenze sui confinanti; conseguentemente, soluzioni di pace a lungo termine ed il sostegno alla ricostruzione costringono ad un approccio regionale.

Scongiurato l'ampliamento etnico del conflitto

Al momento – nonostante le incertezze in merito alle reazioni alle elezioni presidenziali in Congo – non è possibile ignorare i sintomi di distensione e stabilizzazione che ci vengono dalla regione dei Grandi Laghi. Un indizio significativo è da

I più celebri suonatori di tamburo dell'Africa

Nel loro campo, sono indiscutibilmente i maestri: i Batimbos, i celebri suonatori di tamburo del Burundi. Certo, all'ascolto l'orecchio ne esce discretamente rintonato, ma l'abilità ritmica manuale sulla pelle tesa del tamburo affascina, quasi quanto la perfezione degli esercizi acrobatici con i quali il suonatore accompagna le sue percussioni. Questi tamburi rappresentano un'importante eredità culturale del Burundi, e sono fatti con il legno dell'albero dell'umuvugangoma, che tradotto letteralmente significa: il legno che dà al tamburo la sua risonanza. In altri tempi, i tamburi erano sacri e, con il re, rappresentavano il simbolo della fertilità e del benessere, suscitando ovvie riflessioni: la pelle per i pannolini del bambino, i piedi per il petto della madre e le rotondità del tamburo a richiamare quelle del ventre. Soltanto con la fine della guerra civile, i tamburi hanno preso ad essere un simbolo dell'unità del Burundi. E quando i Batimbos si spostano all'interno del paese, portando come da tradizione i tamburi sul capo, la gente li accoglie sempre con rispetto e simpatia: quali veri e propri ambasciatori di pace.

I conflitti armati lasciano ovunque le loro tracce: orfani di guerra in Ruanda, guerriglieri nella Repubblica Democratica del Congo e rifugiati hutu sulla via del ritorno dal Ruanda



Corbis / Kropke / agenda

I gorilla portano denaro nei villaggi

François fa la guida turistica nel Parco Nazionale Volcan in Ruanda e sa tutto sui gorilla. Quando parla con loro, con toni gutturali e gorgoglianti, e quando essi lo guardano, con i loro occhi scuri e senza perdere per un istante di vista i loro piccoli, che se ne stanno a giocare fra le canne di bambù, allora si comprendono appieno le parole di François, quando dice: «Durante la guerra, molti si sono occupati delle persone; io, mi sono dedicato ai gorilla». E quando, dopo il genocidio in Ruanda, bande armate si portarono nella zona montagnosa della regione di Virunga, nel territorio di confine fra Congo, Uganda e Ruanda, ci si incominciò a preoccupare per la vita dei gorilla di montagna. Fu così che le organizzazioni internazionali di protezione degli animali fornirono il supporto necessario, mentre gli abitanti del posto si opposero ai bracconieri. I risultati furono promettenti: oggi il turismo nelle riserve dei gorilla – condotto in maniera sensibile e con notevoli limitazioni – rappresenta un'importante fonte economica per i villaggi circostanti. Particolarmente positivo è il fatto che oggi la popolazione di gorilla di montagna è salita a circa 700 esemplari.



Amelie Uiter / Still Pictures



Uburcock / seif

vedere nella conferma ufficiale del Ruanda che le minacce, un tempo provenienti da bande di combattenti di etnia hutu presenti nel Kivu del Sud e del Nord, si sono esaurite.

All'indomani del genocidio in Ruanda, nell'estate del '94, circa 700 mila hutu ruandesi si rifugiarono, per timore di rappresaglie, nei territori di confine dello Zaire. Fra costoro, si trovavano anche decine di migliaia di membri delle famigerate milizie Interahamwe, che si erano particolarmente distinte nel tentato sterminio dei tutsi del Ruanda, così come vi erano anche ex appartenenti all'esercito ruandese. Presto si verificarono attacchi contro i tutsi nella fascia di confine congolese. Cosa che trasformò il conflitto etnico ruandese in una guerra regionale: le bande hutu presero ad attaccare in territorio ugandese e ruandese.

Questa latente minaccia rappresentò l'occasione diretta che portò nel 1996 all'eliminazione del regime di Mobutu e, in un certo qual modo, anche alla seconda (fallita) ribellione, nel 1998, contro il suo successore Laurent Kabila, entrambe sostenute da

Ruanda ed Uganda. Esse scaturivano dall'interesse per le risorse minerarie del Congo. Secondo un rapporto Onu, il Ruanda finanziò la guerra e l'occupazione del Kivu con lo sfruttamento illegale del coltan (un minerale metallico) congolese, mentre i vertici dell'esercito ugandese si arricchirono alla grande con le miniere di oro e diamanti così come con l'abbattimento di legname prezioso.

La ripresa di Ruanda e Burundi

Se misurata sugli avvenimenti del 1994, la ripresa del Ruanda appare davvero notevole, e non solo dal punto di vista dello sviluppo economico (2006: + 5,2 per cento). La nazione è consapevolmente intenta a rimuovere dalla propria coscienza collettiva, una volta per tutte, le dolorose divisioni etniche del paese in hutu e tutsi. Già il semplice accenno ad una ipotetica appartenenza etnica è tabù, e viene perseguito legalmente in quanto atto di «divisionismo».

Nella vita politica, la legge è tuttavia sempre più usata quale mezzo di repressione contro i critici del



Regione dei Grandi Laghi

Burundi, Bujumbura
8,1 milioni di abitanti
25 650 km²

RD Congo, Kinshasa
62,6 milioni di abitanti
2 267 600 km²

Ruanda, Kigali
8,6 milioni di abitanti
24 948 km²

Tanzania, Dar es Salaam
37,4 milioni di abitanti
886 037 km²

Uganda, Kampala
28,2 milioni di abitanti
199 710 km²

Niente supera il matoke!

In Uganda, il migliore ristorante potrebbe anche servire le più raffinate squisitezze internazionali, montagne di patatine fritte, riso e pasta con tanto di salse, ma se la carta non contempla il matoke, allora sono guai per il ristoratore. Il matoke è la banana da cuocere, il frutto della Musa Paradisiaca, ed è un alimento di base in Uganda, così popolare come nel vicino Kenya è l'ugali, il purè di mais. Non c'è nemmeno una casa, in Uganda, davanti alla quale non crescano almeno un paio di piante di matoke. Poi, lo si serve, al vapore, cucinato come un purè di patate, arrosto o alla griglia: un pranzo senza matoke in Uganda non è un vero pranzo. Quest'anno, in Uganda saranno raccolte 9,4 milioni di tonnellate di matoke. La leggenda dice che Kintu, il primo abitante della Terra in assoluto, vi aveva portato il matoke. Ovviamente, non soltanto in Uganda: nel vastissimo bacino idrografico del fiume Congo, il frutto è chiamato makemba e se arriva in casa un ospite inatteso e non si sa cosa offrirgli, si mette subito mano al matoke: due banane rapidamente arrostate e l'accoglienza è pressoché perfetta.

regime e i giornalisti. Malgrado il consenso di cui gode il governo, non si può ignorare che siano una manciata di persone vicine al presidente Paul Kagame a determinare l'andamento del paese, mentre le redini dell'economia sono in mano ai tutsi rientrati, che celebrano apertamente la loro posizione di favore.

Eventi analoghi vi furono nel Burundi che come il Ruanda soffre per la spaccatura etnica (85 per cento hutu, 14 per cento tutsi). Da marzo del 2006 si è ufficialmente conclusa la sanguinosa guerra civile cominciata nel 1993, che ha causato 300 mila morti. La divisione del potere fra le etnie è stata fatta sulla base di una raffinata chiave di ripartizione, che rispetta sia la situazione maggioritaria degli hutu, sia le esigenze di sicurezza della minoranza tutsi.

Una pace fragile, insidiata dai falchi di entrambe le etnie. Ciononostante, da quando le armi tacciono, molti contadini lasciano i campi profughi e, pieni di speranza, tornano ai loro terreni di collina, cercando l'inizio di una nuova, normale esistenza.

Molte persone, poca terra

Ciò che assilla entrambi gli Stati, ma non è pubblicamente discusso perché considerato etnicamente sensibile, è lo sviluppo demografico. Il Ruanda è il paese più popolato d'Africa (355 abitanti per kmq; Svizzera 182), seguito dal Burundi. In questi due paesi, sulle superfici agricole intensivamente coltivate si accalcano fino a 500 persone per chilometro quadrato; un numero considerevole per paesi che dipendono per il 90 per cento dall'agricoltura. Così, lo sguardo si orienta, desideroso, verso il vicino Congo, che con i suoi 21 abitanti per chilometro quadrato appare quasi desertico, considerando inoltre che i due Kivu – economicamente e, un po' anche culturalmente – sono orientati più verso Ruanda e Burundi che non verso il territorio occidentale del Congo. Situazione pressoché forzata, in quanto durante il dominio di Mobutu, le strade che portavano ad Ovest si sono trasformate in giungla. Un viaggio sui 1200 chilometri che portano nella capitale Kinshasa può durare anche un mese.



Poemers / laif



Grabka / laif



Kaiser / laif



Sasse / laif

La gente della regione dei Grandi Laghi guarda al futuro con un prudente ottimismo e riprende lentamente le attività che un tempo facevano parte della vita quotidiana come ricostruire le case, lavare i panni, trasportare le banane o cercare l'oro

Un monopattino per carichi pesanti

Sulle strade secondarie del Kivu, nel Congo orientale, è spesso dato di incontrare veicoli singolari, che farebbero la loro bella figura in ogni museo regionale o dei trasporti. Sono testimonianze di abilità artigianale ed esempi di creatività umana intesa a rendere meno pesante il lavoro: primitivi monopattini di legno, o «mobylette», come vengono chiamate nel Kivu, sono i camion a due ruote del piccolo uomo di qui, pesanti e fatti unicamente di legno. Portano agevolmente due o tre sacchi di patate o radici di yam e possono essere usati anche là dove antiche strade sono diventate, per mancanza di manutenzione, sentieri quasi impraticabili. Non facili da guidare e lenti, i monopattini vengono perlopiù spinti, con grande fatica. Ciò consente agli adolescenti – quelli che se ne stanno appostati prima delle salite e per qualche centesimo aiutano a spingere il «mobylette» – un piccolo guadagno supplementare.

Già le autorità coloniali belghe avevano stimolato l'immigrazione da Ruanda e Burundi. Nel 1960, nel Kivu del Nord più del 50 per cento degli abitanti era di origine ruandese, mentre nel sud lo era il 25. I tre decenni successivi portarono un incremento nel flusso di rifugiati da Ruanda e Burundi, ed anche se soltanto raramente si giunse a conflitti, l'immigrazione causò pregiudizi nei confronti del Ruanda. Quando poi, nel 1998, divampò in Congo la seconda rivolta, e questa volta contro Laurent Kabila, e si giunse all'occupazione dei due Kivu, per gli abitanti della regione fu evidente che tutto ciò fosse il tentativo dei tutsi ruandesi di far risorgere il loro antico regno ed estendere ai due territori Kivu il territorio nazionale ruandese.

Partner litigiosi

Durante la seconda guerra del Congo (1998-2003), i due Kivu e l'Ituri sprofondarono nell'anarchia. In certi momenti si giunse a contare più di due dozzine di differenti gruppi armati in lotta gli uni contro gli altri, con conseguenze devastanti per la popolazione. Era una guerra di tutti contro tutti, per il potere, il prestigio e le risorse minerarie. Quale ulteriore inasprimento della situazione si rivelò la rottura dell'alleanza tra Ruanda e Uganda. I due Stati, non solo si affrontarono in armi in territorio congolese, ma – all'insegna di «Il nemico del mio nemico è mio amico» – fornirono anche supporto a diversi gruppi di ribelli nel corso di conflitti delegati, mantenendo con questa tattica, fino ad oggi attivo lo stato di agitazione nell'Ituri no-

nostante reciproche assicurazioni.

Da allora, nulla è cambiato nell'aspra ostilità fra il presidente ugandese Yoweri Museveni ed il suo omologo del Ruanda Kagame. Tuttavia, sembra che Museveni, ora intento alla soluzione dei suoi problemi, abbia abbandonato i progetti da grande potenza – costantemente contrastati dal presidente Kagame – che serbava per la regione dei Grandi Laghi. Il ritorno dei contadini, che lasciano i campi profughi per rientrare nei loro villaggi nel nord dell'Uganda è un segno di speranza.

Comprare i capi per siglare l'armistizio

Con l'avvento della pace e l'assunzione dei poteri da parte del governo di transizione del presidente Kabila, nel giugno del 2003, la Repubblica Democratica del Congo ha vissuto un inconfondibile rilancio, anche se la popolazione non lo avverte ancora. Lo sviluppo economico (+ 6 per cento) è da attribuire all'incremento delle esportazioni di materie prime, cosa che ha portato ad un notevole innalzamento delle entrate fiscali.

Rispetto al passato, la situazione del Congo orientale appare oggi ben più distesa. Lo Stato centrale riprende lentamente piede nei Kivu e, con minore efficacia, anche nell'Ituri. Tutto ciò si deve anche alla presenza stabilizzante delle truppe Onu – anche se ci sono voluti quattro anni prima che iniziassero a svolgere in maniera efficace il loro vero compito, che era la protezione dei civili. L'elemento più efficace per la pacificazione della regione è stato comunque quello di concedere ai capi delle



Giovani donne nella Repubblica Democratica del Congo pescano con l'ausilio di una bottiglia e poi puliscono il pesce sul luogo

truppe ribelli, e ad altri capobanda, funzioni in seno al governo ed ai vertici dell'esercito, e dunque vicini alla fonte economica dello Stato. In altre parole, sono stati comprati i capi, per comprarsi anche il sospirato armistizio; il tutto con il pericolo di non aver soddisfatto le brame di certi caporali, che sentendosi trascurati avrebbero potuto formare nuove bande, così come avviene oggi nell'Ituri. In Congo, l'attitudine a comprare l'avversario – che sotto Mobutu era divenuto evento normale – è oggi un fatto istituzionalizzato, come quello di considerare lo Stato un dominio privato dei funzionari amministrativi. Un comportamento che non cambierà nel prossimo futuro. Nel caso del Congo orientale, si tratta del prezzo da pagare per qualcosa di simile alla pace. È un prezzo molto alto se considerato che alcuni di costoro, giunti ad avere potere, arricchimento personale e posti amministrativi, sarebbero, in qualsiasi Stato di diritto normale, chiamati a rispondere per i loro crimini di guerra.

Gli sforzi a livello regionale

In Congo, le ultime votazioni hanno portato un cambiamento. Gli abitanti hanno potuto capire che non solo con le armi si può ottenere qualcosa, bensì anche con il voto; e se non questa volta, allora fra cinque o dieci anni. I quattro decenni della devastante dittatura di Mobutu ed i cinque anni di guerra civile non possono essere cancellati con un semplice colpo di spugna, sia per quanto riguarda l'economia che per le istituzioni politiche.

Secondo stime della Banca mondiale, ci vorranno 50 anni alla Repubblica Democratica del Congo per raggiungere nuovamente il livello di sviluppo del 1960, anno dell'indipendenza. Le caute speranze che accompagnano oggi la regione dei Grandi Laghi si basano su tre progetti di cooperazione regionale: la Conferenza internazionale della Regione dei Grandi Laghi, la Commissione tripartita (di cui fanno parte Congo, Ruanda ed Uganda) allargata al Burundi, che è orientata alla ricerca di misure atte a ricreare una situazione di reciproca fiducia, e infine, i trattati sottoscritti dai tre paesi contro lo sfruttamento abusivo delle risorse minerarie. Se la comunità internazionale fornirà effettivamente l'aiuto promesso, se davvero controllerà seriamente l'utilizzo delle somme previste per la ricostruzione, e se riuscirà a frenare le attitudini di sostegno alle attività dei belligeranti sino ad oggi evidenziate dai consorzi minerari occidentali, allora questo affascinante lembo di terra africana potrà finalmente riprendersi dalla tragedia dei suoi ultimi 15 anni di storia. ■

** Peter Baumgartner è stato dal 1994 al 2004 corrispondente dall'Africa del Tages-Anzeiger di Zurigo. Vive a Nairobi e, dall'aprile del 2005, pubblica, indirizzato ai piccoli contadini kenioti, il periodico «The Organic Farmer».*

«Congo River»

Il film sulla regione: un viaggio affascinante, emozionante, dalla foce fino alla sorgente del fiume Congo, il maggiore bacino idrografico del mondo, è stato realizzato con il film d'essay «Congo River» dal cineasta belga Thierry Michel. La pellicola andrà nei cinema dal prossimo marzo. Conosceremo la mitologia del fiume, vivendone il quotidiano con tutte le sue sfumature ed incontrando leggendarie figure, quelle che hanno scritto la storia dell'antico cuore dell'Africa: esploratori quali David Livingstone e Sir Henry Morton Stanley; i sovrani dell'epoca coloniale così come i capi popolo africani, quali Lumumba, Mobutu e Kabila. Con la sua opera cinematografica, Thierry Michel intende accentuare la sua critica al colonialismo e relativizzare la percezione che noi abbiamo del continente africano. Il cineasta indaga con la maggiore profondità possibile sul passato e sul destino dell'Africa, seguendo il serpeggiare di questo fiume che scorre per ben 4374 chilometri. Il calendario delle proiezioni: www.trigon-film.org

Aiuto, sviluppo e promozione della pace

Incoraggiata dai segnali di normalizzazione della situazione nella regione dei Grandi Laghi, la Svizzera completerà il suo intervento umanitario lanciando programmi di sviluppo su scala regionale ed intensificando parallelamente le sue azioni di promozione della pace. Tre strumenti di politica estera svizzera saranno così attuati simultaneamente in questa regione. Di Jane-Lise Schneeberger.



Giacomo Procca / Panos / Strates

L'impegno svizzero nel 2006

Per il 2006 la Svizzera ha assegnato alla regione dei Grandi Laghi aiuti per circa 46 milioni di franchi, la metà dei quali sotto forma di contributo della Confederazione alle missioni internazionali di mantenimento della pace in Burundi e nella Repubblica Democratica del Congo (RDC). L'aiuto umanitario ha destinato 15,2 milioni di franchi alle sue operazioni in Burundi, RDC e Uganda. Circa 9 milioni di franchi sono stati assegnati all'aiuto allo sviluppo, che si concentra per il momento su Ruanda e Burundi. 1,1 milioni di franchi sono infine serviti a finanziare le misure civili di promozione della pace attuate in Burundi ed RDC per il tramite della Divisione politica IV «Sicurezza umana» del DFAE.

L'Aiuto umanitario della DSC è attivo nella regione dei Grandi Laghi dal 1994. Ha soccorso le vittime del genocidio ruandese, poi quelle delle guerre in Burundi e nella Repubblica democratica del Congo (RDC). Il suo ufficio di Bujumbura, nel Burundi, gestisce oggi un programma regionale che verte sul sostegno alle vittime dei conflitti, il ritorno dei profughi e dei deportati, la sicurezza alimentare e la ricostruzione. Benché numerose popolazioni dipendano ancora dagli aiuti umanitari, il contesto attuale permette di lanciare la dinamica dello sviluppo. Il settore Cooperazione allo sviluppo della DSC, che ha potuto riprendere le sue attività in Ruanda già nel 1998, ha deciso recentemente di dare una portata regionale a questo programma imperniato sulla salute, il buon-governo e il sostegno ad iniziative regionali. «Questo approccio si impone, poiché i conflitti e le dinamiche di sviluppo superano le frontiere nazionali. Ora che la situazione si è placata, potremo concretizzarlo», spiega Yvan Pasteur, incaricato di programma per la regione dei Grandi Laghi. La pri-

ma tappa è realizzata nella provincia di Ngozi, nel Burundi: progetti di sostegno alla sanità di base sono stati avviati nello scorso mese di agosto. Se tutto va bene, altre azioni prenderanno avvio nel 2007 in una provincia del Congo orientale.

Punire i criminali legati al conflitto

La Svizzera agisce anche a livello politico per promuovere la pace, i diritti umani e prevenire nuove esplosioni di violenza. Il mandato compete alla Divisione politica IV del Dipartimento federale degli affari esteri, che consolida la sua azione nella regione. Dal settembre scorso Marc George, consulente per le questioni di sicurezza umana, è dislocato a Bujumbura con la missione di attuare il programma regionale della Divisione politica IV, momentaneamente incentrato sul Burundi: la Svizzera sosterrà in particolare il disarmo delle milizie, la raccolta delle armi leggere detenute da civili e la creazione di una Commissione per la verità e la riconciliazione. «Nessun processo di pace può riuscire senza un lavoro sul passato. Contrariamente

a quanto fatto in Sudafrica, in Burundi queste iniziative non dovrebbero limitarsi al perdono e alla riconciliazione. I crimini di guerra, quelli contro l'umanità e il genocidio dovranno essere puniti», spiega Marc George. Successivamente la Divisione appoggerà anche la giustizia di transizione nel Congo orientale, regione che è stata teatro di innumerevoli violazioni dei diritti umani. Non prevede invece nessun sostegno per i gacaca, i tribu-

cora sul posto tra dieci anni». Il ritiro degli aiuti di emergenza si prepara già durante la fase di transizione tra la guerra e la pace. «È tempo di costruire un ponte verso lo sviluppo», aggiunge Anhorn.

Proseguire l'aiuto alle vittime degli stupri

Senza essere necessariamente presente nelle stesse regioni dell'aiuto umanitario, la cooperazione lavorerà su problematiche simili. Riprenderà molte



Roemers / laif



Roemers / laif



Massner / laif



Cordula Kropke / agenda

nali popolari tradizionali che giudicano i responsabili del genocidio in Ruanda. La DSC ha deciso nel 2006 di revocare il suo mandato a favore di questo processo.

Un ponte verso lo sviluppo

Un «quadro di coordinamento» formulato congiuntamente nel 2006 permette ai tre operatori svizzeri di sviluppare sinergie, evitare parallelismi e garantire la complementarità delle operazioni. È piuttosto raro che questi tre strumenti del DFAE intervengano simultaneamente, in maniera concertata e coordinata. Per Roland Anhorn, responsabile dell'Aiuto umanitario nella regione dei Grandi Laghi, tale configurazione è il solo modo per contribuire efficacemente ad una soluzione duratura delle crisi: «L'aiuto umanitario porta aiuto alle vittime ed offre loro degli strumenti per riavviare un'attività economica. Ma non ha alcun influsso sulle persone all'origine della guerra. Se gli ambienti politici non hanno la volontà di trovare delle soluzioni, gli operatori umanitari saranno an-

componenti del programma umanitario lanciato nel 2002 per aiutare le donne e le ragazze stuprate dai soldati. A Ngozi prevede di consolidare il sistema sanitario affinché sia in grado di assistere le vittime sul piano medico e psicosociale.

Le componenti giuridiche del programma umanitario «Donne e bambini vittime di violenze» saranno di competenza sia della cooperazione che della Divisione politica IV – in base alle loro peculiarità. Si tratta, nel caso specifico, di finanziare consulenti giuridici che aiutano le vittime a perseguire penalmente i loro aggressori, ma anche di esercitare pressioni politiche affinché la legislazione riconosca il reato di stupro. Occorre altresì rinforzare le capacità dei tribunali. «La qualità dell'apparato giudiziario è un aspetto fondamentale», sottolinea Yvan Pasteur. «A che pro migliorare l'accesso ad una giustizia inefficace?» ■

(Tradotto dal francese)

Triplo sostegno alla radio della pace

Durante gli anni della guerra, la radio era l'unico mass media disponibile nel Congo orientale. Fra le emittenti, Radio Okapi era quella che offriva la migliore garanzia d'imparzialità. Creata dalla Missione delle Nazioni Unite nel Congo (MONUC) e gestita dalla fondazione svizzera Hironelle, questa rete di radio copre l'intero territorio congolese. Nel corso degli ultimi mesi si è concentrata sulle elezioni. La Svizzera versa a Radio Okapi 1 milione di franchi l'anno – contributo suddiviso fra tre attori del DFAE, il cui sostegno è giustificato dai rispettivi mandati. La Divisione politica IV sostiene Radio Okapi poiché l'emittente ha per vocazione la diffusione di informazioni sul processo di transizione, sul consolidamento della pace e sullo svolgimento delle elezioni. Per l'Aiuto umanitario della DSC è essenziale che le vittime di una crisi possano ricevere informazioni sulle questioni legate alla sicurezza e agli aiuti. Il settore Cooperazione allo sviluppo della DSC ritiene che un'emittente indipendente sia necessaria per garantire il dialogo democratico e sostiene la perpetuazione di Radio Okapi dopo la partenza della MONUC e la sua integrazione nel panorama mediatico congolese.

Tempo, pazienza e perseveranza

Dal luglio 2002, il senegalese Ibrahima Fall opera, in qualità di delegato speciale del segretario generale dell'Onu, nella martoriata regione dei Grandi Laghi. Svolgere un'attività di mediazione tra litigiosi capi di Stato, comandanti di truppe ribelli e capi di bande armate, cercando di portarli al tavolo delle trattative è un compito delicato, che richiede infinita perseveranza. Intervista di Peter Baumgartner.



Ibrahima Fall, con un percorso personale come il suo, si è quasi predestinati ad assolvere compiti nell'ambito della devastata regione dei Grandi Laghi. Il 64enne senegalese è laureato in diritto, con specializzazione nel settore del diritto internazionale ed in quello dei diritti umani. Dopo l'insegnamento presso l'Università Sheikh Anta Diop di Dakar, fu per lunghi anni ministro degli Esteri del Senegal, passando poi a presiedere, dal 1992 al 1997, il Centro per i Diritti Umani di Ginevra ed operando successivamente in qualità di rappresentante del Segretario generale dell'Onu per le istanze politiche. Ibrahima Fall è stato coautore della Carta per i diritti umani e civili dell'Organizzazione per l'Unità africana, l'attuale Unione Africana.



Un Solo Mondo: Gli abitanti della regione orientale della Repubblica Democratica del Congo e quelli dei paesi confinanti Burundi, Ruanda ed Uganda, sono stanchi di guerra e sognano tempi migliori. Vi sono speranze?

Ibrahima Fall: Sì. In primo luogo perché la comunità internazionale è pronta ed intenzionata a sostenere la pace. Poi, e ciò mi appare ancora più importante, perché tali sforzi sono supportati anche dai movimenti politici di base, dai tre capi di Stato Kabila (Congo), Museveni (Uganda) e Kagame (Ruanda) e dai paesi confinanti che partecipano alle trattative...

...anche se tra i tre capi di Stato coinvolti vi è una forte ostilità?

Non si lasci ingannare dalle uscite pubbliche, sovente appesantite da parole forti. Oggi sono possibili cose che cinque anni fa apparivano impensabili. Vi è più che mai la volontà politica di colla-

borare a livello transfrontaliero nella regione, e molto dipende dai comportamenti della comunità internazionale.

Che dovrebbe impegnarsi ed esercitare un po' di pressione?

Pressione è una parola un po' delicata. È meglio parlare di un'ostinata azione tesa a stabilire una collaborazione regionale. Collaborazione importante soprattutto in merito ai gruppi di ribelli armati che si aggirano ancora nel Congo orientale e rappresentano un pericolo.

Alcuni di questi gruppi armati sono strumentalizzati proprio da questi tre Stati.

La nostra attività regionale non punta soltanto sui vertici statali bensì anche su un tipo di collaborazione transnazionale tra parlamenti, organizzazioni della società civile ed etnie, alcune delle quali sono state separate dal tracciato dei confini nazionali. Dobbiamo gettare ponti intensificando la co-

operazione a livello regionale. Gli abitanti di queste regioni devono comprendere che una maggiore, reciproca vicinanza, ed il tentativo di risolvere insieme i problemi che sono di tutti, può condurre ad una qualità di vita migliore, anche economicamente. Ciò significa che si dovrà rendere più attrattivo possibile quanto finirà per scaturire dalla pace. In questo senso, ognuno dei paesi dovrà fare la sua parte.



Gambica / laif

pubbliche. Lei, in qualità di esperto di diritti umani, può accettare questa situazione?

La soluzione di conflitti così rovinosi come quelli del Congo orientale esige che si cammini sul filo del rasoio che separa la pace dalla ricerca della giustizia e di una possibile riappacificazione. È importante creare subito le condizioni che consentano alle persone coinvolte un'esistenza dignitosa, cosa al momento non ancora realizzata. Più in là,



Herzau / laif

È anche grazie alla presenza delle truppe dell'Onu che nella Repubblica Democratica del Congo si creano le basi che permettono alle persone di vivere in modo dignitoso

Hanno le capacità economiche per farlo?

Fino ad un certo punto, sì. È la loro regione, e dunque sono loro a dover agire; noi non possiamo, né vogliamo, fare tutto il lavoro. Certo, questi paesi saranno, a certe condizioni, da noi aiutati. Il gruppo degli Amici della Regione dei Grandi Laghi, al quale appartiene anche la Svizzera, ha assicurato il suo aiuto; la stessa comunità internazionale è sollecitata, e risponderà adeguatamente. È nell'interesse di tutti che in questa vasta regione d'Africa regni la pace.

Ma lei accennava anche al concetto di condizionalità...

...un attimo: mi lasci dire qualcosa. Esistono due tipi di condizionalità. È comunque sbagliato, sia nel caso in cui gli stati occidentali assicurano un aiuto solo a condizione che poi si acquisti sui loro mercati e che alle loro multinazionali siano assegnati privilegi commerciali, sia nel caso in cui gli stessi Stati arrivino a dire: se voi non fate ciò che vi diciamo, allora non vi diamo aiuti di sorta. Dovremmo dunque trovare un compromesso tra queste posizioni estreme. Non dobbiamo perdere di vista l'obiettivo: il nostro aiuto dovrà essere strutturato in modo che vada a tutto vantaggio della popolazione. Tutto ciò richiede evidentemente un tipo di controllo che sia in grado di vigilare sul migliore utilizzo possibile degli aiuti finanziari.

In Congo, quelli che furono un tempo i Signori della guerra – responsabili di atroci crimini – arrivano oggi agli onori di cariche

sarà sempre possibile perseguire i reati compiuti. Prendiamo ad esempio l'ex presidente liberiano Charles Taylor: soltanto la concessione di un salvacondotto ed il suo espatrio in Nigeria hanno aperto le porte alla pace in Liberia. Ora, a distanza di qualche anno, Taylor sarà chiamato a rispondere dei suoi atti.

La pace quale principio primario?

Sì. Abbiamo una grande responsabilità verso la giustizia. Ma dobbiamo concedere alla pace una chance, prima che i malfattori vengano chiamati a rendere conto dei loro reati; dovremo dapprima perseguire una certa stabilità. Penso che la gente del Congo abbia sofferto abbastanza.

Da questo punto di vista, si imporrebbe la permanenza delle truppe Onu nel Congo orientale, almeno per qualche anno?

Certo. Ma la decisione non spetta a me. Dobbiamo imparare dagli errori fatti in passato. In sei paesi su dieci devastati da guerre, il conflitto si è ripresentato in coincidenza con il prematuro ritiro delle truppe dell'Onu; si pensi solo a Timor Est. Sarebbe certo sbagliato affermare che, visto che in Congo ci sono state le elezioni, il governo dispone della legittimazione da parte del popolo, ed allora noi possiamo anche andarcene. La soluzione di conflitti di tale complessità richiede tempo, pazienza e perseveranza. ■

(Tradotto dall'inglese)



Diamanti e tuguri

La Sierra Leone è un paese particolare – non soltanto per gli abbondanti giacimenti di diamanti o l'attrattiva turistica, ma anche per il suo singolare destino. Dopo l'indipendenza, questo vecchio porto di schiavi liberati è affondato in un'instabilità politica cronica. Dieci anni di guerra civile hanno acuito la povertà. Di Ibrahima Cissé*.

La Sierra Leone conta circa 25 diverse etnie, che rappresentano quasi il 90 per cento degli abitanti. A queste popolazioni africane si aggiungono i creoli, discendenti degli schiavi rientrati dall'America nel XVIII secolo. Il nome di Freetown fu dato alla capitale per simboleggiare la libertà ritrovata. L'appellativo di Sierra Leone è invece da ricondurre all'esploratore portoghese Pedro da Sintra che nel 1460 scoprì la penisola rocciosa su cui sorgerà Freetown. Riferendosi alla rassomiglianza con un leone coricato, da Sintra diede alla zona il nome di sierra, «montagna» in spagnolo, e

leone, dall'omonima designazione italiana, battezzando i luoghi Sierra Leone, ovvero «la montagna del leone».

Un susseguirsi di colpi di Stato

Più tardi è la Gran Bretagna a interessarsi alla regione che riesce ad acquistare dai capi tribù locali. Gli inglesi estendono gradualmente la loro influenza al resto del paese. Prima dell'abolizione della tratta dei neri, numerosi britannici vi soggiornano per comperare schiavi. Nel 1808, la Sierra Leone diviene ufficialmente una colonia bri-



tannica. È da Freetown che il governatore di Sua Maestà dirige le altre colonie dell'Africa occidentale – il Ghana, la Nigeria e il Gambia.

Quando ottiene l'indipendenza, nel 1961, la Sierra Leone eredita uno Stato e un'università che funzionano sul modello europeo. Ma questo sistema non sopravvive alle divisioni politiche ed etniche. All'indomani dell'elezione di Siaka Stevens, politico d'opposizione, e capo del Congresso di tutto il popolo (APC), in meno di un anno, tra il 1967 e il 1968, la Sierra Leone è teatro di ben quattro colpi di Stato successivi. David Bangura è l'autore del quarto golpe, che permette allo stesso Stevens di accedere finalmente al potere. Bangura tenta in un secondo tempo di rovesciare Stevens, ma fallisce ed è giustiziato. Successivamente il paese conosce un periodo di relativa stabilità politica, fino al ritiro spontaneo dello stesso Stevens, nel 1985. Il suo successore, Joseph Saïd Momoh, è rovesciato nel 1991, e un gruppo militare diretto da un soldato di 27 anni, Valentine Strasser, assume il potere del paese. La guerra civile imperversa nel sud-est, lungo la linea di confine con la Liberia.

Le crudeltà dei bambini soldato

Nel 1989 Foday Sankoh, ex caporale dell'esercito britannico, crea il Fronte unito rivoluzionario (RUF) e si allea con Charles Taylor, potente signore della guerra che imperversa nella vicina Liberia. Obiettivo: occupare le miniere di diamanti e d'oro che alimentano le casse dello Stato sierraleone.

nese. Alla testa di un centinaio di combattenti, Sankoh attacca, nel 1991, due villaggi nell'est della Sierra Leone, scatenando una lunga e spietata guerra che finirà per ritorcersi contro di lui. Progressivamente ingrandisce il suo esercito, reclutando con la forza, i bambini dei villaggi. Indottrinati, drogati, istruiti alle forme peggiori di crudeltà umana, questi bambini soldato seminano il terrore.

Non si limitano a uccidere. Mutilano un numero indeterminato di uomini, donne e bambini. Sotto la minaccia delle armi ordinano ai civili di scegliere il braccio o la gamba da sacrificare come pure il posto in cui l'arto verrà amputato, formulando la terribile domanda: «Manica lunga o manica corta?»

Le azioni del RUF si moltiplicano. La sorte del paese vacilla. Terra d'accoglienza per centinaia di migliaia di profughi liberiani, la Sierra Leone getta i propri cittadini sulle strade dell'esilio. Oltre 500 mila uomini e donne, di tutte le condizioni sociali, scappano davanti alle razzie, le mutilazioni e gli altri numerosi soprusi perpetrati dai ribelli.

Le truppe governative sono incaricate di tenere testa al RUF. La missione è difficile per soldati senza esperienza, insufficientemente equipaggiati, mal nutriti, mal pagati e poco numerosi. Nel 1991, i capi militari tentano di spiegare ai dirigenti le condizioni difficili in cui opera l'esercito, ma il tentativo fallisce. I militari assumono allora il potere e lo conservano fino al maggio del 1996.



Eisemann / laif



Eisemann / laif

L'oggetto della vita quotidiana

La carbonella

La guerra civile ha acuito la povertà in Sierra Leone. Centinaia di migliaia di profughi hanno potuto fare ritorno ai loro focolari, ma devono ora affrontare la lotta quotidiana per la sopravvivenza. Le donne, in particolare, dipendono da piccole attività informali per nutrire la loro famiglia. Molte di loro trovano una fonte di reddito nella vendita di carbone di legno. A Freetown, donne giovani e meno giovani trascorrono la giornata sulle strade trasportando sul capo canestri di carbonella. In un paese privato del gas e dell'elettricità in seguito alla guerra, i ricchi cucinano con la carbonella e le famiglie povere utilizzano legna secca. Tra l'80 e il 95 per cento delle famiglie della capitale utilizza l'uno o l'altro di questi combustibili. La carbonella è prodotta da contadini che raccolgono la legna o abbattano alberi morti per ricavarne del carbone, poi rivenduto a ricchi commercianti di città.

Interventi internazionali

Frattanto i ribelli fanno piombare il paese nella guerra, moltiplicando le atrocità. Controllano le miniere di diamanti e d'oro. Grazie al sostegno di Charles Taylor, Foday Sankoh smercia queste risorse all'estero per acquistare armamenti. Diversi paesi africani sono sospettati di fornirgli le armi. Le Nazioni Unite adottano una risoluzione che proibisce l'esportazione di diamanti dalla Liberia, paese in cui transitano anche i preziosi del RUF, che viene così privato della sua fonte di reddito. È l'inizio dell'implicazione nel conflitto dell'Onu, che nel 1999 organizza la Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNAMSIL), incaricandola di sorvegliare l'applicazione dell'accordo di pace siglato tra governo e ribelli nel luglio del 1999. Con un effettivo di 17 mila uomini, l'UNAMSIL è la più importante missione di caschi blu nel mondo. Conformemente all'impegno assunto, l'Onu decide nel 2000 di creare un tribunale internazionale incaricato di giudicare Foday Sankoh per crimini di guerra. Sankoh è arrestato ed incarcerato lo stesso anno. Muore nel 2003, prima di essere processato. La Gran Bretagna si impegna nel paese accanto alle autorità e invia 600 uomini di svariate unità.

Risorse minerarie in abbondanza

Dopo un decennio di conflitti (1991-2000), la pace è ritornata in Sierra Leone, le ferite cicatrizzano lentamente. La maggior parte delle popolazioni costrette a fuggire precipitosamente ha ritrovato il proprio focolare. Il paese e la sua economia si risolleivano lentamente. Ma gli strati sociali vulnerabili restano ai margini. Nelle baracopoli di Freetown la miseria è totale. Nel quartiere centrale di Kroobay, oltre 4 mila persone vi-

vono in veri e propri tuguri. Le vie sono attraversate da un grande canale a cielo aperto per le acque di scarico. È inconcepibile che della gente possa vivere in questi luoghi sporchi, malsani e male illuminati.

Eppure la Sierra Leone abbonda di risorse minerarie come l'oro, i diamanti e la bauxite. Le regioni costiere sono ricche di prodotti marittimi. Le spiagge sabbiose attraggono i turisti. L'agricoltura è fiorente. Piove in media 3 mila millimetri all'anno. Ciò nonostante, la Sierra Leone è uno dei paesi più poveri al mondo. Secondo l'indice di sviluppo umano stilato annualmente dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD), nel 2003 la Sierra Leone si collocava al 176° posto su 177 paesi – appena davanti al Niger e dietro il Burkina Faso. La speranza di vita alla nascita è di 40,8 anni. Il prodotto interno lordo pro capite è di 548 dollari. Secondo le statistiche, nel 2000 il tasso di analfabetismo raggiungeva il 64 per cento ed il tasso di mortalità infantile 182 per mille. In compenso, il 57 per cento della popolazione aveva accesso all'acqua potabile. La lotta contro la corruzione e la disoccupazione dei giovani, con o senza diploma, è un'importante sfida per questo paese, dove il salario minimo ammonta a 5 dollari al mese. ■

** Ibrahima Cissé è un giornalista senegalese. Residente a Dakar, da una ventina d'anni è il corrispondente in Africa dell'Agenzia telegrafica svizzera (ATS) e dell'Agenzia di stampa internazionale cattolica (APIC) di Friburgo.*

La Svizzera e la Sierra Leone

In primo luogo sostegno a bambini e giovani

(bf) Durante la guerra civile e dopo la cessazione delle ostilità, nel 2002, la divisione Aiuto umanitario e CSA della DSC si è concentrata sugli aiuti urgenti per i profughi interni e i rifugiati, la smilitarizzazione dei soldati, la reintegrazione di rifugiati, profughi interni ed ex soldati, nonché la riconciliazione.

All'interno di questi gruppi, le attività hanno posto un accento particolare sui bambini e sui giovani, finanziando progetti e programmi di protezione dell'infanzia, di prevenzione degli abusi sessuali, di sostegno psicosociale e di reintegrazione. Esperti del CSA sono stati messi a disposizione dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR) quale personale di «assistenza e protezione» e tecnico.

Importanti contributi sono stati assegnati alla «Commissione per la verità e la riconciliazione in Sierra Leone» e all'ONG internazionale Search for Common Ground (SFCG) per la produzione di programmi radiofonici equilibrati e informativi. Parallelamente si è contribuito alle attività di orga-

nizzazioni internazionali come il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNUD), il Programma alimentare mondiale (PAM) o il Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR), e di svariate organizzazioni non governative internazionali.

Il Pool svizzero di esperti per la promozione civile della pace (PSEP) della Divisione politica IV del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) ha inoltre inviato tre osservatori incaricati di monitorare le elezioni del maggio 2002. Dal mese di novembre 2002, due legali svizzeri sono distaccati presso il tribunale speciale di Freetown.

Con la firma degli accordi di pace in Liberia, vista l'esigenza di rimpatriare i profughi liberiani e di ricostruire questo paese, dal 2006 l'Aiuto umanitario della Confederazione orienta le proprie attività alla Liberia, con una diminuzione del sostegno alla Sierra Leone e alla regione in generale: nel 2006 gli aiuti umanitari sono stati pari a 1,47 milioni di franchi, ma il budget 2007 è stato ridotto a 0,8 milioni.

Cenni storici

1787 Ex schiavi americani si insediano in Sierra Leone per fondarvi una provincia simbolo della libertà.

1808 La provincia diviene colonia britannica.

1961 Il paese ottiene l'indipendenza, Milton Margai diventa il primo ministro nella storia della nazione.

1964 Morte di Milton Margai. Suo fratello Albert gli succede.

1967-68 Il Congresso di tutto il popolo (APC) diretto da Siaka Stevens vince le elezioni legislative, ma alcuni militari organizzano un colpo di Stato per impedire la sua investitura. Il paese subisce altri due colpi di Stato. Siaka Stevens riesce infine ad assumere la carica di primo ministro, esito di un quarto golpe.

1971 Siaka Stevens proclama la Repubblica e si fa eleggere alla sua presidenza.

1985 Il presidente Stevens si ritira spontaneamente dalla vita politica e designa Joseph Saidou Momoh alla sua successione.

1989 Foday Sankoh fonda il Fronte unito rivoluzionario (RUF).

1991 Le prime operazioni militari del RUF segnano l'inizio della guerra civile. I paesi dell'Africa occidentale inviano un gruppo di osservatori militari (ECOMOG). Joseph Momoh è messo in disparte da un colpo di Stato organizzato da Valentine Strasser.

1996 Il generale di brigata Julius Maada Bio rovescia Valentine Strasser. Organizza elezioni democratiche vinte da Ahmed Tejan Kabbah, che firma un accordo di pace con il RUF.

1997 Il presidente Kabbah è rovesciato dal maggiore Johnny Paul Koroma e fugge in esilio in Guinea. Foday Sankoh è catturato in Nigeria. Ripresa degli scontri armati tra RUF ed ECOMOG.

1998 I ribelli del RUF penetrano a Freetown. Dopo un mese di scontri, l'ECOMOG assume il controllo della capitale. Il presidente Ahmed Tejan Kabbah fa ritorno nel paese ed assume nuovamente le sue funzioni.

1999 Un accordo di pace è firmato a Lomé, nel Togo. La Missione delle Nazioni Unite in Sierra Leone (UNAMSIL) viene incaricata di sorvegliarne l'applicazione.

2000 Il RUF tenta di opporsi allo spiegamento dei caschi blu nei pressi delle miniere di diamante. L'esercito britannico interviene per rimpatriare i cittadini dell'Unione europea e del Commonwealth. Foday Sankoh è nuovamente arrestato ed incarcerato.

2002 Creazione di un tribunale speciale per i crimini di guerra. Foday Sankoh muore in carcere l'anno successivo.

Cifre e fatti

Nome

Repubblica di Sierra Leone

Capitale

Freetown (1 milione di abitanti ca.)

Superficie

71 740 km²

Popolazione

6,5 milioni di abitanti

Tasso di povertà

70 per cento

Bilancio della guerra

Oltre 20 mila morti, 500 mila rifugiati in Guinea e Liberia, 300 mila profughi interni, 100 mila persone costrette all'esilio, 10 mila bambini reclutati con la forza dal RUF.

Demografia

Circa 25 etnie differenti, fra cui le più importanti sono rappresentate dai mendé (30 per cento) e i themné (30 per cento), seguiti dai gruppi limba, kuranko, kono, loko, sherbro, kissi, susu, maninka ecc. I krio o creoli, discendenti degli schiavi africani liberati, rappresentano il 10 per cento della popolazione.

Lingue

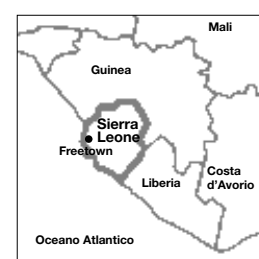
Inglese (lingua ufficiale); il krio (lingua dei creoli) è compreso dal 95 per cento della popolazione.

Religioni

Musulmani (60 per cento), animisti (30 per cento), cristiani (10 per cento).

Prodotti principali

Diamanti, oro, bauxite, rutilo, caffè, cacao.



Il coraggio di chiamare le cose con il loro nome



Williette Princess Ransolina Oluwakemi John dirige, a Freetown, la redazione del settore informazione dell'ABC TV-Africa della Sierra Leone. La ventottenne giornalista si è laureata presso la Facoltà di Scienze delle Comunicazioni dell'Università Fourah Bay Freetown, presso la quale nel frattempo ha anche preso ad insegnare.

Già nel passato i rapporti tra media e pubblico non erano eccellenti. La fiducia della gente nel «quarto potere» era andata progressivamente affievolendosi a causa di certi comportamenti poco rispettosi dell'etica professionale e delle leggi sui media di alcuni giornalisti.

A quel tempo ero all'università e pregavo di finire gli studi in fretta per potermi dedicare al giornalismo. Allora pensavo che i giornalisti non avessero un'effettiva comprensione della legge sui media e della relativa etica professionale e mi chiedevo come potessi io entrare in scena ed esercitare un'influenza significativa su quell'aspetto del lavoro giornalistico. Ma può una sola persona cambiare un intero sistema? Davvero una bella domanda. La mia sola consolazione consisteva nel fatto che se anche non fossi stata capace di cambiare il sistema, avrei comunque messo in moto qualcosa. Il settore giornalistico che più mi interessava era quello dei media stampati, perché avevo la passione di scrivere e amavo molto affrontare compiti di redazione – senza in effetti sapere quanto fosse impegnativo e stressante. Ma oggi, posso ancora affermare di amare quest'aspetto del mio lavoro?

Nell'era della ricostruzione post-bellica il giornalismo è migliorato in maniera considerevole. Si sono verificati dei cambiamenti evidenti nella copertura delle notizie, e molte persone che fino ad oggi disprezzavano i giornali locali, adesso vi ricorrono abitualmente per tenersi informati. La gente sta lentamente recuperando la fiducia per-

ché i giornalisti si sono evoluti, da uno stato di mediocrità ad uno di professionalità.

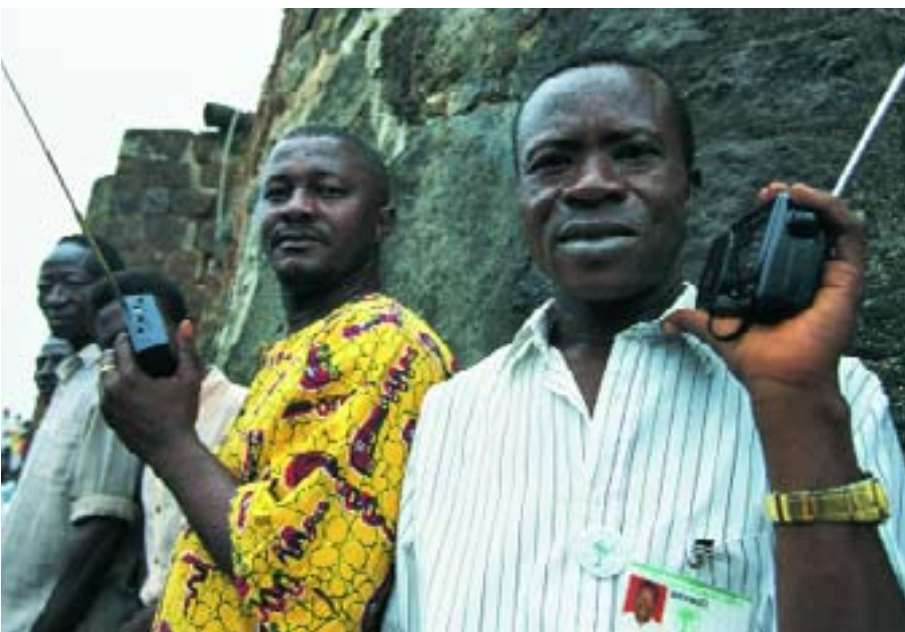
Il fatto che i giornalisti possano criticare le autorità, la dice lunga su quanto i media della Sierra Leone siano diventati coraggiosi e determinati, specie considerando la montagna di restrizioni che viene loro imposta.

Molti giornalisti hanno storie da raccontare in merito al coraggio dei media della Sierra Leone. Una volta scrissi un articolo particolarmente duro sullo stato deplorabile in cui versava l'ufficio del partito di governo. Quando lo presentai, l'editore nell'esaminarne il contenuto mi chiese se volessi usare uno pseudonimo. Fresca di laurea e piena di ardore, pensai che fosse ridicolo e risposi immediatamente di no. Ad ogni modo, per farla breve, l'articolo fu pubblicato e le persone delle quali avevo scritto, mi catalogarono come appartenente al gruppetto dei «giornalisti irriverenti». Ad altre persone invece il pezzo piacque, e perfino i colleghi lo apprezzarono poiché anche la maggior parte di loro aveva avuto l'intenzione di scrivere qualcosa al riguardo.

In un'altra occasione mi sono infuriata su una questione particolare. Avevo mandato un inviato a coprire un evento al quale partecipava il Presidente. Quando il giornalista arrivò sul posto, le guardie di sicurezza del Presidente gli negarono l'accesso, nonostante lui avesse mostrato il suo tesserino da giornalista e l'invito. Pensai che quello fosse un duro colpo per la mia istituzione. Malgrado ciò, durante un talk show tenutosi la stessa sera, non persi tempo a rimetterli in riga su quali fossero i loro compiti.

Nella Sierra Leone, la parità dei sessi è molto più percepibile nel giornalismo che nelle altre professioni. Il numero di donne che praticano questa professione sta crescendo, ed il loro lavoro è tanto efficace quanto quello degli uomini, se non addirittura di più. Le donne hanno conquistato posizioni manageriali in diverse istituzioni mediatiche di rilievo, sebbene gli ostacoli siano davvero molti. Non è un segreto che tali donne attirino l'attenzione di uomini ricchi e belli. Sia che cedano o meno a queste tentazioni, qualcuno tra il pubblico tende ad etichettare come dissoluta qualsiasi donna che si venga a trovare sotto i riflettori. Perché mai? Solo Dio lo sa. ■

(Tradotto dall'inglese)



Jon Spaul / Panos / Strates



Tina Steinauer

Prospettive per il domani – prospettive di vita

Nel mondo vivono circa 3,4 miliardi di individui sotto i 25 anni. Il 54 per cento della popolazione mondiale è dunque costituita da giovani. 2,9 miliardi di giovani vivono nei paesi in via di sviluppo. La loro vita è destinata a svolgersi nella prospettiva della sopravvivenza – quella immediata, a breve termine, e quella difficilmente pianificabile. L'insicurezza è una costante accompagnatrice; il cibo e la salute non sono cose scontate; frequentare la scuola, accedere alla formazione, trovare un lavoro ed avere un reddito è per molti fuori dalla portata di mano. Il tempo trascorre anche per loro alla stessa velocità come per i nostri giovani, solo che loro lo percepiscono in modo più intenso. La lotta per la sopravvivenza quotidiana è estenuante, una corsa contro il tempo, spesso senza alcuna prospettiva per il domani e il dopodomani.

Che differenza con i giovani nei paesi industrializzati! A parte qualche eccezione, qui il periodo della gioventù può essere vissuto. I sistemi di formazione aprono delle strade e delle opzioni; la prospettiva di un lavoro e un reddito rendono pianificabile il futuro. Una vita in fasi e capitoli può essere gestita e pianificata con la forza della volontà. Ovviamente occorre impegnarsi e dare il meglio di sé, visto che il successo non cade come la manna dal cielo. Ma qui da noi una vita autodeterminata, dignitosa, con doveri e privilegi è quasi scontata. Che fortuna, che vantaggio essere nati e poter vivere qui dove la vita apre delle prospettive, offre delle opzioni per il futuro, e dove addirittura la scelta del cammino è espressione di libertà.

Ben diversa è la situazione della maggior parte dei giovani nel mondo! Si trovano davanti a muri, si esauriscono nella loro spinta verso il cambiamen-

to, consumano la loro energia per la quotidiana sopravvivenza. La costante incertezza può predisporli a cercare soluzioni semplicistiche e a lasciarsi sedurre da idee e atti fondamentalistici. La comunità mondiale deve capire che i giovani senza prospettive, senza la fiducia che sopraggiungano dei miglioramenti, senza la speranza nel futuro può diventare ricettiva per la violenza.

Dare ai giovani una prospettiva è di massima importanza per ogni società, sia al Nord che al Sud, sia all'Est che all'Ovest. È un investimento nel futuro. Facciamo bene a prendere la gioventù sul serio e a puntare su di essa. Ciò vale anche nella cooperazione allo sviluppo. La DSC considera perciò la gioventù come un target, nonché come un partner per impostare il futuro. Con i giovani in Svizzera e nei nostri paesi partner vogliamo sondare le prospettive, vogliamo mettere a disposizione spazio e tempo. Tutti i giovani del mondo hanno diritto ad avere delle prospettive per il futuro. ■

*Walter Fust
Direttore della DSC*

(Tradotto dal tedesco)

Ciad, dividere con i profughi le



Thomas Grubbe / laif

Insicurezza crescente

Dalla fine del 2005 l'insicurezza e la violenza si stanno diffondendo nel Ciad orientale, lungo la frontiera con il Sudan, dove molti gruppi di ribelli ciadiani hanno organizzato le loro basi operative. Le loro offensive militari contro l'esercito governativo causano numerose vittime fra la popolazione civile. Le milizie di Janjawid armate dal governo sudanese moltiplicano le incursioni in territorio ciadiano, saccheggiando i villaggi ed uccidendone gli abitanti. I ribelli sudanesi si introducono nei campi profughi per reclutare con la forza uomini e bambini. Questi disordini hanno spinto già oltre 50 mila civili ciadiani ad abbandonare i loro villaggi. La maggior parte vive in campi profughi. Anche il personale umanitario subisce furti ed aggressioni. Decine di veicoli sono stati rubati, a più riprese, le agenzie umanitarie hanno dovuto evacuare temporaneamente alcune zone di frontiera.

Nel Ciad orientale, l'afflusso massiccio di profughi del Darfur accentua la minaccia che pesa sulle già magre risorse naturali. Le popolazioni locali temono di vedere il loro futuro definitivamente compromesso. La Svizzera si attiva affinché gli aiuti internazionali portino un beneficio anche agli autoctoni, privati dello stretto necessario al pari delle vittime del conflitto sudanese.

(jls) Allo scoppio del conflitto nel Darfur, all'inizio del 2003, molti civili sudanesi hanno cercato rifugio nel vicino Ciad – taluni portando con sé le loro greggi. Con il trascorrere dei mesi questa regione sahariana, abitata da gente estremamente povera, ha accolto 220 mila profughi – un afflusso che ha fatto raddoppiare la popolazione locale. Le agenzie umanitarie hanno organizzato un importante dispositivo di assistenza e costruito dodici campi profughi lungo la linea di frontiera. Inizialmente gli abitanti dei villaggi hanno dato prova di grande solidarietà nei confronti dei profughi che, come loro, vivono soprattutto di allevamento e di agricoltura. Ma gradualmente sono sorte delle tensioni, essendo le due comunità costrette a condividere risorse molto limitate di acqua potabile e legna come pure l'accesso ai rari pascoli. Inoltre, gli aiuti internazionali hanno generato disparità tra profughi ed autoctoni.

Non dimenticare gli autoctoni

Le agenzie umanitarie hanno garantito l'approvvigionamento dei campi e la messa a disposizione dei servizi di base. «Hanno applicato i criteri usuali, che corrispondono a ciò che un essere umano deve avere per vivere dignitosamente. Ma benché minime, queste norme sono pur sempre superiori al tenore di vita locale. È inaccettabile che gli aiuti siano fonte di discriminazione», spiega Ségolène Adam, incaricata di programma presso la divisione Aiuto umanitario della DSC. La Svizzera, che è attiva nella regione sin dal 1997, ha preso la difesa delle popolazioni autoctone. «Abbiamo chiesto agli attori umanitari di adeguare i loro programmi affinché gli importanti flussi di aiuti dovuti alla crisi contribuiscano anche a ridurre la miseria dei ciadiani». Sensibili a questo argomento, le agenzie hanno deciso di assegnare il 10 per cento dei mezzi alle popolazioni indigene. Ciò

magre risorse

nonostante, le tensioni non sono completamente scomparse.

Cure sanitarie e strade rurali

I ciadiani non comprendono, ad esempio, perché i profughi debbano ricevere cure gratuite mentre loro devono pagare le prestazioni dei centri sanitari. L'esazione dei costi è conforme alla politica di sanità pubblica del Ciad: «Questa pratica è perfettamente consona alla logica dello sviluppo. Rende le comunità più autonome, più responsabili», sottolinea Philippe Fayet, responsabile del programma di sviluppo della DSC nel Ciad. «D'altra parte, è normale curare gratuitamente i profughi, che non dispongono di un reddito. Dobbiamo dunque trovare un meccanismo di regolazione che consenta di attenuare gli squilibri generati dalla coesistenza di questi due sistemi». La DSC prevede di sostenere un processo di consultazioni che permetterà alle agenzie umanitarie ed alle autorità ciadiane di risolvere questo problema di accesso alle cure.

L'utilizzo delle piste rurali costruite con il sostegno della Svizzera rappresenta un altro pomo della discordia. Gli abitanti dei villaggi contribuiscono alla riparazione di queste strade secondarie. Conformemente alla legislazione ciadiana, gli utenti locali devono inoltre pagare un diritto di pedaggio che serve a finanziare i lavori di manutenzione. Dal 2003, i tracciati hanno subito considerevoli danni causati dal viavai degli autocarri che trasportano gli aiuti verso i campi profughi. Ma le agenzie umanitarie non sottostanno all'obbligo di contribuzione, e i ciadiani lo considerano un'ingiustizia. La DSC ha avviato negoziati sulla questione con le agenzie delle Nazioni Unite.

Pratiche in evoluzione

Ma la presenza di profughi non ha soltanto risvolti



Holland, Hoogte / laif

negativi. «Ogni crisi è anche un'opportunità per le popolazioni locali. Superata la fase di emergenza, l'aiuto umanitario finanzia programmi di lungo respiro che contribuiscono allo sviluppo della regione», spiega Ségolène Adam. Le misure attuate in Ciad per la suddivisione delle risorse naturali ne sono la dimostrazione. Esperti svizzeri hanno inventariato le fonti di legname ed acqua e i pascoli disponibili. Quindi hanno sorvegliato la perforazione di pozzi, organizzato la raccolta della legna e introdotto nuovi forni meno voraci di combustibile, mentre gli abitanti dei villaggi hanno esaminato i mezzi migliori per preservare l'ambiente. Ciò li ha portati, ad esempio, a creare vivai e a rimboschire alcune zone. «Anche senza i profughi, il venir meno delle risorse avrebbe rapidamente minacciato la sopravvivenza degli autoctoni. La crisi non ha fatto che accelerare la presa di coscienza sulla posta in gioco, costringendo la popolazione ad adeguare le sue pratiche», spiega Philippe Fayet.

L'esplosione del fabbisogno di derrate alimentari è un altro aspetto positivo della crisi per gli autoctoni: i contadini e gli orticoltori, che possono vendere quantità maggiori di merci, hanno visto aumentare i loro redditi. Alcuni cercano anche di diversificare la produzione, per rifornire sia i campi profughi, sia le centinaia di addetti umanitari che operano nella regione. ■

(Tradotto dal francese)

L'impegno della Svizzera nel Ciad

Nel 2006 l'aiuto svizzero al Ciad è stato di 14,4 milioni di franchi, di cui 3,6 milioni destinati alle operazioni di aiuto umanitario. La Svizzera sostiene l'azione dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (ACNUR), del Programma alimentare mondiale (PAM) e del Comitato internazionale della Croce Rossa (CICR) e mette a disposizione dell'ACNUR svariati esperti. Nel 2006 la DSC ha investito altri 10,8 milioni di franchi nelle sue attività di sviluppo ed è la sola agenzia per la cooperazione presente nell'est del paese. I suoi programmi mirano a consolidare e diversificare l'economia rurale. La DSC sostiene anche le scuole comunitarie e contribuisce a migliorare le strutture sanitarie distrettuali.



Holland, Hoogte / laif

Raccontare per cambiare

In Nepal, giovanissimi giornalisti pubblicano, con il sostegno svizzero, un loro giornale murale. La stesura degli articoli non esige solo buone conoscenze linguistiche, ma produce spesso anche risultati concreti, quali per esempio un ponte sospeso...
Di Andreas Stauffer*.

Dal buongoverno al giornalismo per adolescenti

La DSC, in collaborazione con la Divisione IV del DFAE, si impegna in Nepal soprattutto nei seguenti settori di attività: buongoverno; promozione della pace; sostegno alla decentralizzazione; promozione della democrazia; rispetto dei diritti umani; riduzione e superamento di situazioni potenziali di conflitto e sostegno ad ogni genere di attività intesa alla promozione della pace. Il progetto di Giornalismo per adolescenti fa parte del Programma di costruzione di strade District Road Support Programme (DRSP) creato nel 1999. Esso è pensato per i più svantaggiati della popolazione e consente a circa 7500 persone all'anno di disporre, per un breve tempo, di lavoro e reddito. Per molti nepalesi, uomini e donne, questo lavoro aggiuntivo si rivela spesso di vitale importanza, visto che i prodotti agricoli coltivati nei propri campi, spesso di piccola dimensione, non bastano ad assicurare il fabbisogno per più di un mese all'anno.



Andreas Stauffer / DSC

La quindicenne Ranju vive nella località di Kudar, in prossimità del villaggio di Manthali. A 200 chilometri di distanza, la capitale Kathmandu, lontana otto ore di macchina. Gli abitanti di questa regione rurale del distretto di Ramechhap, vivono semplicemente, spesso in povertà, ma ciò non impedisce loro di sapere cosa succede nel mondo. I giornali, la radio e la televisione forniscono le notizie dal Nepal e da tutto il mondo. La popolazione è ben informata, ed in particolare Ranju, che da tre anni scrive propri articoli nell'ambito del progetto di Giornalismo per adolescenti sostenuto dalla DSC. Cinquanta fra ragazzini ed adolescenti, tra i 10 ed i 15 anni, partecipano al programma. Poi, in dodici località diverse, i giovanissimi giornalisti pubblicano, sei volte all'anno, il loro proprio giornale murale, che è molto apprezzato dai 225 mila abitanti del distretto. Infatti, i tempi della censura e del condizionamento dei media durante il regime del re Gyanendra sono ancora uno spiacevole ricordo.

Voglia di apprendere

Ranju ha imparato a registrare attentamente quanto le succede attorno: «Si deve raccontare ciò che

succede, e bisogna sempre cercare di ottenere un qualche risultato». Lei sa bene a cosa si riferisce: infatti, alcuni suoi articoli sono stati premiati nell'ambito di un concorso riservato ai giovani giornalisti. In un articolo aveva descritto quanto fosse pericoloso per gli abitanti del villaggio l'attraversamento del vicino corso d'acqua Tamakoshi. L'articolo provocò effetti: le autorità del posto fecero, infatti, costruire sul fiume un ponte sospeso. Negli ultimi anni, Ranju ha collaborato con parecchi giornali, correggendo articoli e scrivendo commenti. Attualmente trasmette le sue esperienze a giovani colleghi e colleghe per formare i gruppi dei prossimi giornalisti - con un ben preciso obiettivo: «Ovviamente, desidero diventare giornalista, scrivere per un giornale importante o lavorare per una radio», dice con un sorriso, aggiungendo poi con decisione: «tutto il Nepal deve sapere ciò che succede!» ■

(Tradotto dal tedesco)

* Andreas Stauffer è portavoce della DSC per l'Aiuto umanitario e durante lo scorso anno ha soggiornato in Nepal nell'ambito di una missione ufficiale DSC

Il 2007: un anno di messaggi

(sia) Nel 2007 il Consiglio federale o il Parlamento dovranno trattare vari messaggi cruciali per la DSC. Uno di essi riguarda la continuazione dell'aiuto umanitario della Confederazione per un periodo minimo di quattro anni, dal 2007 al 2010. Questo messaggio, che sarà indirizzato al Parlamento nel corso del primo semestre, descriverà le odierne sfide umanitarie e gli impegni previsti per i prossimi anni. Si soffermerà sui vari aspetti dell'aiuto umanitario, nonché sui partenariati dei quali si avvale. Sempre nel 2007, prenderà avvio la redazione del messaggio «concernente la continuazione della cooperazione tecnica e dell'aiuto finanziario a favore dei paesi in sviluppo 2008-2011». Considerata l'evoluzione del contesto internazionale, questo documento dovrà rispondere alle sfide seguenti: raggiungere

gli Obiettivi del Millennio per lo Sviluppo (OMS) e ridurre la povertà, gestire i rischi sistemici di sicurezza e favorire una mondializzazione propizia allo sviluppo. La politica di sviluppo svolge un ruolo essenziale non solo nella lotta alla povertà, ma anche nella ricerca di soluzioni alle problematiche globali, quali le ripercussioni dei cambiamenti climatici, gli atti terroristici internazionali, la propagazione delle malattie trasmissibili, ecc. Questo messaggio dovrebbe essere trattato dal Consiglio federale verso la fine dell'anno. In virtù dell'accettazione da parte del popolo della legge federale sulla cooperazione con gli Stati dell'Europa dell'Est, la DSC e il SECO perfezioneranno i messaggi concernenti la continuazione della cooperazione tradizionale con i paesi dell'Europa orientale e il contributo svizzero a favore dei dieci nuovi membri

dell'Unione europea. Il Consiglio federale trasmetterà questi testi alle Camere federali nel corso delle sessioni primaverile ed estiva. Nel 2007 il SECO si occuperà pure della redazione del messaggio concernente le misure di politica economica e commerciale attuate a titolo di cooperazione allo sviluppo.

La Svizzera esamina l'aiuto del Canada

(sia) Il Comitato di aiuto allo sviluppo (CAD) dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) studia periodicamente il sistema d'aiuto allo sviluppo dei propri membri. Il compito di effettuare questa analisi è assegnato a due altri paesi membri e al segretario del CAD. La Svizzera e il Belgio sono ora stati chiamati a effettuare l'esame del Canada nel 2007. Serge Chappatte, vicedirettore della DSC, e Anton

Stadler, delegato della Svizzera presso il CAD, rappresenteranno la Svizzera in questo ambito. Gli esaminatori si recheranno a Ottawa per studiare e discutere l'orientamento strategico e il funzionamento della cooperazione canadese. Inoltre avranno l'occasione di osservare l'attuazione concreta dei programmi di sviluppo ad Haiti e nel Mozambico. Quindi presenteranno le loro conclusioni e raccomandazioni in un rapporto finale che sarà discusso in autunno a Parigi presso la sede dell'OCSE. Per la DSC, la partecipazione a questo «esame effettuato dai propri pari» rappresenta un'opportunità per un confronto con le sue proprie prassi e quelle di altre agenzie di sviluppo.

Che cos'è... un messaggio, rispettivamente un credito quadro?

(dbr) Sono in molti a essersi occupati del termine «messaggio». Franz Kafka è uno di loro. Nel racconto intitolato «Un messaggio imperiale» egli scrive: «L'imperatore, dicono, ha mandato a te, singolarmente a te, miserabile suddito nella lontananza più remota, proprio a te l'imperatore, dal suo letto di morte, ha mandato un messaggio». A differenza del messaggio kafkiano, il messaggio del Consiglio federale è indirizzato al Parlamento che, con l'aiuto del messaggio appunto, è chiamato a stanziare fondi per l'Amministrazione. Dietro alla bella parola di «messaggio» si cela dunque, ancora una volta, il denaro. Esistono anche messaggi senza denaro, ma qui non ci interessano. L'attività dell'amministrazione è disciplinata rigidamente. A questa è concesso fare solo ciò che la legge e il Parlamento l'autorizzano a fare. Per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo, il mandato di attività è stabilito dalla legge federale sulla cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario internazionali, del 19 marzo 1976, e dalle relative ordinanze. Ma con i soli paragrafi alla mano l'amministrazione non è ancora in grado di operare. Necessita infatti di denaro. Per poter proseguire il suo lavoro, la DSC deve perciò chiedere ogni quattro anni al Parlamento un nuovo credito quadro mediante un decreto federale. Il testo del messaggio spiega allora al Parlamento perché la DSC necessita dei mezzi finanziari richiesti e a quale scopo li impiegherà: esso presenta in pratica il programma di lavoro per gli anni seguenti. Tutto ciò ha

un carattere vincolante sul piano politico. Attualmente, la DSC ha in corso di realizzazione o di elaborazione vari messaggi contemporaneamente. A differenza della parabola kafkiana, questi messaggi della DSC non vanno persi nei corridoi di palazzo e nelle vie della città, ma si traducono negli sforzi che la Svizzera compie per ridurre la povertà e incentivare la giustizia.



Yoshiko Kusano / Keystone

«Elefanti bianchi»? No, grazie!

Il denaro usato per la cooperazione in Africa è sprecato? Due progetti nell'ambito della formazione in Kenia, oramai autosufficienti da molti anni, illustrano cosa occorre per garantire il successo anche dopo il ritiro dei donatori. Maria Roselli.

Dalla silvicoltura alla costruzione di strade

Dopo l'indipendenza, agli inizi degli anni '60, il Kenia disponeva di pochi quadri e manodopera qualificata, di cui ci sarebbe stato un grande bisogno non solo nell'agricoltura, nella silvicoltura così come nella sanità e nell'insegnamento, ma anche e soprattutto nel turismo, nelle università, negli istituti di ricerca e in altri settori pubblici (manutenzione delle strade, approvvigionamento d'acqua). L'impegno svizzero si è quindi presto focalizzato su diversi progetti per la formazione di quadri e manodopera specializzata del turismo, dell'industria dell'alimentazione e della manutenzione delle strade campestri. Inoltre sono stati sovvenzionati diversi corsi di diploma e programmi di ricerca (approvvigionamento d'acqua nella regione del Mount Kenya, malattie tropicali del bestiame, lotta biologica contro gli insetti nocivi).



Sole, spiaggia, safari – il Kenia, paese costiero nell'Africa orientale, fino a trent'anni fa praticamente sconosciuto alle nostre latitudini, è divenuto una delle mete di vacanza preferite degli svizzeri. Gli alberghi e le infrastrutture turistiche godono di una eccellente reputazione, e la fauna è mozzafiato. Il rovescio della medaglia: oltre un quarto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Per molti anni, l'ex colonia britannica si è vista confrontata con i tipici problemi post-coloniali ed è dipesa fortemente dalla cooperazione internazionale. Dal 1970 al 1993, è stata un paese prioritario della DSC. Poi, dalla fine degli anni '90, la

Svizzera vi ha realizzato solo alcuni specifici programmi, fino alla chiusura definitiva dell'ufficio di cooperazione della DSC a Nairobi nello scorso dicembre, dopo 36 anni di attività.

Ma cosa resta di questa cooperazione? Ha portato frutti? Oppure gli aiuti non sono serviti a nulla, come affermano spesso i critici della cooperazione allo sviluppo? Al contrario, queste risorse sono servite molto al Kenia, spiega Ines Islamshah, l'ultima vice direttrice dell'ufficio di cooperazione a Nairobi. In mezzo ai tanti progetti conclusi con successo, ne cita due «esemplari», che oggi sono autosufficienti e godono per la loro sostenibilità di un'eccellente reputazione: il Kenya Uta-

lii College (KUC) e il Kisii Training Center (KTC).

Formazione per la gente locale

Per chi, oggi, in Kenia, vuol lavorare nel turismo, il percorso formativo è ben tracciato: il Kenya Utalii College si annovera, a livello internazionale, tra le più rinomate scuole alberghiere d'Africa. Dall'inaugurazione, nel 1976, oltre 25 mila alunni e alunne vi hanno conseguito un diploma. Attualmente, il 20 per cento degli impiegati del settore – che si tratti di direttori, cuochi, concierge, camerieri o operatori turistici – sono tutti passati per il KUC. Inoltre, dal 1983 al 2001, la DSC ha finanziato delle borse di studio che hanno permes-

il governo keniano ci chiese di finanziare la costruzione di una scuola alberghiera, ci è sembrato un'ottima idea», si ricorda François Rohner, ex coordinatore della DSC per l'Africa orientale a Nairobi. Un'idea che non piacque a tutti: soprattutto il settore turistico locale, espresse allora forti dubbi sulla capacità della gente locale di ricoprire in poco tempo posti di rilievo.

Costruire strade per generare lavoro

Il KUC è sorto in stretta collaborazione tra la DSC e il ministero del Turismo keniano; e implementato, per conto della DSC, dalla ditta basilese Touristconsult. Nel 1983, la gestione della scuola è passata ai keniani.



Charlotte Thege / Still Pictures

so a ben 1300 professionisti di 15 paesi, di frequentare questa scuola, contribuendo così in modo notevole all'internazionalizzazione dell'istituzione. Ma come mai la DSC ha costruito una scuola alberghiera in Kenia?

Dopo l'indipendenza, ottenuta nel 1963, l'economia locale è rimasta ancora per molti anni in mano agli europei, così anche il settore turistico. «Ci chiedevamo allora come fosse possibile formare la gente locale di modo che potesse accedere quale personale specializzato ai posti di lavoro di questo promettente settore. A quell'epoca, la Svizzera finanziava già dei corsi di gestione alberghiera presso il Kenya Polytechnic. Così, quando

La scuola edile Kisii Training Center (KTC) può vantarsi di un successo analogo. Fondata nel 1984, la KTC era inizialmente una semplice scuola per mastri costruttori e manovali impegnati nella costruzione stradale con la speciale tecnica dell'impiego intensivo di manodopera. Nel 2000, la gestione del centro è passata ai keniani. Grazie all'appoggio costante della DSC, il centro è divenuto un istituto riconosciuto a livello internazionale, spiega Andreas Beusch, un tempo responsabile di questo progetto eseguito da Helvetas per conto della DSC. Tra il 1984 e il 1999, gli ex corsisti del KTC – da ingegneri a semplici manovali – hanno costruito, con l'utilizzo massiccio di manodo-

Fattori di successo

Ecco gli elementi chiave del successo dei progetti «Kenya Utalii College (KUC)» e «Kisii Training Center (KTC)»:

- Pianificazione accurata in collaborazione con i partner locali
- Attività previste su lunga durata
- Massiccio sviluppo delle capacità delle risorse umane (direzione e corpo insegnante)
- Stretta collaborazione con le autorità governative competenti
- Coinvolgimento di altri paesi donatori e dell'industria privata
- Cura del progetto anche dopo l'abbandono



Thomas Omerci (2)



Turismo, settore importante

Il 10 per cento delle entrate dello Stato keniano provengono dal turismo. Questo settore che conta 500 mila posti di lavoro, rappresenta il 10 per cento del prodotto interno lordo e il 20 per cento delle entrate in valuta. L'agricoltura resta comunque il settore di maggior rilievo: due terzi degli abitanti vivono in campagna e contribuiscono al 25 per cento del prodotto interno lordo. Sebbene il Kenia sia il paese più industrializzato di questa regione d'Africa, il settore industriale rappresenta solo il 17-19 per cento del prodotto interno lordo. Oltre un quarto della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

pera locale, più di 4200 chilometri di strade campestri. Da allora viene garantita la manutenzione di ben 12 mila chilometri di strade rurali. Per il solo periodo che va dal 1984 al 1995 queste attività hanno generato 23 milioni di giornate lavorative, equivalenti a 10 mila posti di lavoro.

Secondo Andreas Beusch, della ditta Intech Beusch & Co., ad assicurare l'esistenza nel tempo e la sostenibilità del centro di formazione sarebbero stati soprattutto tre elementi. Fin dall'inizio la scuola sarebbe stata concepita come un'istituzione keniana e di conseguenza integrata nell'amministrazione statale. «Malgrado gli inconvenienti burocratici che ciò possa implicare, al momento della consegna dell'istituzione in mano keniana sono prevalsi di gran lunga i vantaggi perché il finanziamento e il funzionamento erano già ben regolati», afferma Beusch che individua un ulteriore fattore di successo nella flessibilità con cui si è concepito il progetto: «Quando abbiamo, per esempio, constatato che il Minor Roads Programm, al quale il KTC è subordinato, presentava delle lacune a livello amministrativo, lo abbiamo potuto sovvenzionare per poter così consolidare l'insieme del progetto», spiega ancora Beusch. Determinante sarebbe inoltre stata l'impostazione del progetto su un lungo periodo. Elemento che secondo l'esperto ha permesso alla DSC di ritirarsi solo al momento in cui l'autosufficienza era assicurata.

La «kenianizzazione» come elemento chiave

François Rohner evidenzia fattori di successo simili anche per la scuola alberghiera Utalii. Innanzitutto, rileva l'importanza accordata ad una pianificazione accurata. Nel caso dell'Utalii furono, infatti, prese tutte le disposizioni per creare un'istituzione qualitativamente ottima, in grado di

superare rapidamente lo scetticismo del settore turistico locale, fino allora dominato da europei. Come secondo elemento chiave, Rohner menziona la cosiddetta «kenianizzazione»: «Fin dall'inizio abbiamo puntato a passare appena possibile la gestione dell'Utalii ai keniani. Per questo abbiamo per esempio spinto alcuni ex allievi a specializzarsi all'estero, di modo che il loro curriculum e le loro esperienze lavorative corrispondessero ad un tale impiego».

Inoltre, bisognava assicurare il finanziamento – un'impresa delicata, alla quale i responsabili si sono dedicati fin dall'inizio. Infatti, a tale scopo, il governo keniano non ha esitato a imporre un'apposita tassa sul turismo: la *catering levy* del due per cento su tutte le fatture degli alberghi e dei ristoranti in Kenia.

Tra i fattori di successo, Ines Islamhah tiene inoltre a sottolineare, lo stretto rapporto – che pur non è sempre stato facile – con il settore privato: «Nel consiglio d'amministrazione dell'istituzione sedevano diversi rappresentanti dell'industria privata, di modo che si prendessero in considerazione anche i loro specifici bisogni».

Ma gli elementi che hanno determinato il successo di questi due progetti sono generalizzabili? Importante sembra, innanzitutto, che i progetti nascano da una collaborazione con i partner locali e corrispondano ai loro bisogni. Perché se vi è una cosa di cui l'Africa certo non ha bisogno è di «elefanti bianchi» nati dalla fantasia dei cooperanti senza la minima consultazione dei partner locali. ■

(Tradotto dal tedesco)

Di chi è il mare?

Come impiega il tempo la signora Nuong:

Mattino

- cuocere il pastone per i maiali
- mercato
- giardinaggio
- raccolta di verdure, preparazione del pranzo
- dare il pastone ai maiali e lavarli

Pomeriggio

- siesta
- rigovernare la casa, raccogliere la legna
- cucina
- pastone per i maiali

Sera

- cena
- televisione

La signora Nuong vive a Hoi-An in riva al mare. Ma il bagno non rientra nelle sue occupazioni quotidiane. E la stessa cosa vale per la maggior parte delle sue vicine. «Che spreco!», deplo- rano gli investitori in visita esplorativa a Hoi-An. «Spiagge così meravigliose sono fatte per il turismo».

Da quando sono passati di lì gli investitori tutto è sospeso: nes- suno mette in cantiere una nuova costruzione, nessuno pensa di rinnovare la propria casa. Tutti pensano: gli stranieri costruiranno un complesso alberghiero, perciò è meglio attendere. Si sono visti arrivare degli agrimensori, poi dei geo- metri.... I pescatori si vedranno attribuire un fazzoletto di terra più lontano, all'interno del paese. Riscuoteranno un'inden- nità. Con questo denaro po- tranno costruire una casa nell'a- rea urbana e iniziare una nuova vita, una vita da gente di città.

E se preferissero rimanere in riva al mare? Persino i bambini

conoscono a memoria la rispo- sta: «Impossibile. Il piano regola- tore è stato definitivamente ap- provato. La costa è riservata al turismo». Hoi-An è in balia a una vera e propria febbre: quella della corsa a chi pianta il mag- gior numero possibile di man- ghi. Corre infatti voce che le in- dennità saranno calcolate in base al numero di alberi abbattuti. E intanto i «ricconi» si riuniscono ogni sera per discutere: cosa suc- cederà se noi ci rifiutassimo di partire? Dovremo rivolgerci ai tribunali per difendere i nostri diritti?

Hoi-An è una grande borgata tranquilla. Le vecchie case sono circondate da risaie, canali e ri- gagnoli. È uno dei siti naturali più belli del Vietnam. La gente di città ha acquistato terreni in riva al mare per costruirvi le proprie case. Sono loro che nei villaggi dei pescatori vengono chiamati i «ricconi». Ma più nelle discussioni si alza il tono, più questi ultimi sono disgustati. Disgustati perché gli investitori, ancor più ricchi di loro, li costringeranno ad andarsene. Disgustati dalla passività dei pescatori che vivono del mare – senza mai farvi il bagno! – e che ciononostante si rassegnano senza mugugnare ad andare a rinchiudersi nelle aree urbane. Disgustati dal governo che pensa solo all'interesse degli investitori.

Si ritiene che abitanti come la signora Nuong dovranno d'ora in poi vivere in case dal pavi- mento ricoperto in piastrelle multicolori, con ghirlande elet- triche ovunque. E nessun maiale da nutrire. Nessun tipo di ver- dura da annaffiare. Saranno condannati a girare i pollici per ammazzare il tempo. Di pome- riggio i figli della signora Nuong sono abituati a giocare in spiag- gia; d'ora in poi andranno a sperperare denaro nei bar. Le

loro giornate erano ritmate da un impiego del tempo che cre- devano immutabile. Su quella che era la «loro» terra sorge- ranno fra poco alberghi e resi- dence. Questi luoghi rimarranno deserti durante i lunghi mesi in- vernali nella disperata attesa che arrivi la bella stagione con le sue orde di turisti, i quali saranno purtroppo solo di passaggio, delusi di non trovare qui né casinò, né prostitute.

E quando non rimarranno che delle spiagge private, riservate ai clienti degli alberghi, dove andranno mai gli abitanti di Hoi-An a fare i bagni? Peggio per loro, poveracci! Dovranno accontentarsi delle spiagge pub- bliche. «E noi, allora, che non siamo né gli uni né gli altri?», si chiederanno i «ricconi». In un paese povero come il Vietnam non rimarrebbero che due classi di individui: i poveri che si am- massano su un pezzetto di spiag- gia pubblica e i benestanti che contemplano beati il tramonto del sole sotto l'ombrellone del «Palace»? ■

(Tradotto dal vietnamita)



Phan Thi Vang Anh, classe 1968, nata a Hanoi, è cardio- loga di formazione e lavora oggi come scrittrice e lettrice presso una casa editrice, non- ché commentatrice per gior- nali e riviste. Inoltre, ha girato anche alcuni documentari. Vive alternativamente a Hanoi e a Ho Chi Minh City. Il suo libro «Quand on est jeunes» (edizioni Picquier) aveva colto nel vivo negli anni 1990 lo stato d'animo di un'intera ge- nerazione, diventando un bestseller in Vietnam. In se- guito è stato tradotto in fran- cese e in svedese. La sua opera di maggior successo è stata in questi ultimi anni una raccolta dei commenti pubbli- cati nella stampa, la quale è per ora uscita solo in vietna- mita.



Chris Stowers / Panor / Strates



Una finestra aperta su altre culture



Nell'ambito del lavoro culturale della DSC, i film occupano da anni una posizione centrale. Tramite l'associazione «Visions Sud Est», la DSC non sostiene solo finanziariamente le opere audiovisive del Sud e dell'Est, ma garantisce loro anche l'opportunità di essere proiettate in Svizzera nell'ambito dei festival, nelle sale cinematografiche o nelle scuole. Di Gabriela Neuhaus.

In ottobre e in maggio, in via Limmatauweg a Ennetbaden, in Argovia, si registra solitamente un via vai di corrieri di DHL, Fedex o TNT. I pacchi e le buste che consegnano, giungono da lontano: dall'America latina, dall'Africa, dall'Asia o dall'Europa orientale. Sono diversi quanto a forma, peso e aspetto, ma hanno tutti un tratto in comune: ognuno di questi pacchi – e sono un'ottantina – contiene un progetto cinematografico con una richiesta di sus-

sidio rivolta a Visions Sud Est.

Sostegno all'ultimo momento

Il film «Dunia» fu una delle prime produzioni a ricevere, nel 2005, un contributo da Visions Sud Est. Jocelyne Saab, di origine libanese, affronta in questo tanto coraggioso quanto poetico lungometraggio temi quali l'eccezione e il ruolo della donna nell'odierna Cairo. Contestato in Egitto e attaccato dagli islamisti, «Dunia» ha raccolto ampi consensi in Occidente, vincendo

nel 2006 il premio del pubblico al Festival internazionale del film di Friburgo. Da allora la pellicola è stata proiettata ad altri festival e nelle sale.

Il sostegno finanziario concesso da Visions Sud Est ammontava a 20 mila franchi e ha dovuto essere versato direttamente al laboratorio, affinché la coproduzione franco-libano-egiziana di oltre 2 milioni di franchi potesse essere portata a termine. Il laboratorio aveva, infatti, sospeso i lavori in attesa che giungessero

ulteriori mezzi finanziari.

Un altro film, che ricevette solo all'ultimo momento un contributo di produzione dalla fondazione Visions Sud Est, è la pellicola musicale «Opera Jawa» del regista indonesiano Garin Nugroho. La sua versione cinematografica del racconto epico «Ramayana» è già stata presentata a vari festival, segnatamente anche a quello di Venezia, strappando molti consensi alla critica come «primo film operistico asiatico». E dire che per poco



Dunia



Opera Jawa

tutto poteva rimanere un semplice miraggio! «Per questo film il nostro contributo ha veramente deciso l'esito della partita», afferma Walter Ruggie, direttore di Visions Sud Est, «solo grazie al nostro appoggio ha potuto essere portato a termine tempestivamente».

Soddisfare precise condizioni

L'associazione Visions Sud Est, fondata nel 2004, è finanziata in ampia misura dalla DSC, che nel 2006 ha messo a disposizione per la promozione della cinematografia del Sud e dell'Est l'importo complessivo di 370 mila franchi. Affinché un progetto possa richiedere contributi di produzione e di post-produzione deve soddisfare precisi

requisiti. Innanzitutto, il regista o la casa di produzione devono provenire da un paese del Sud o dell'Est, e inoltre, la pellicola deve durare almeno 70 minuti e rispondere ai requisiti che una giuria svizzera pone a un «film cinematografico».

I film sussidiati da Visions Sud Est sono prodotti per un mercato internazionale. In Europa per le produzioni libere provenienti da paesi in via di sviluppo o dai cosiddetti paesi in transizione esistono numerosi festival, sale cinematografiche per film d'autore e specifiche piattaforme. Gran parte di questi film nasce, infatti, anche in collaborazione con altri donatori occidentali e ditte di coproduzione. Inoltre, i registi sono spesso dei veri e propri pendolari fra un

mondo e l'altro, ed è più facile incontrarli a Parigi o Londra che non in Libano o in India. Ciononostante, l'ambizione di Visions Sud Est è principalmente quella di sostenere, tramite progetti di alta qualità, anche l'industria cinematografica dei paesi del Sud e dell'Est – perlomeno laddove questa esiste.

Professionalità e continuità

Due volte l'anno, a fine ottobre e a fine maggio, scade il termine per la presentazione. Dal gran numero di progetti inoltrati ne vengono selezionati da quattro a sei, che riceveranno un contributo dell'importo massimo di 50 mila franchi per i lungometraggi, e di 20 mila per i documentari. I criteri considerati sono molteplici. Essenziale, dice

Walter Ruggie, è che la visione d'insieme sia corretta e che il progetto sia promosso da società di produzione che promettano professionalità e continuità.

«Generalmente non vogliamo finanziare integralmente un film, ma se il nostro contributo è consistente, allora è più facile che consideriamo questo progetto piuttosto che quando abbiamo l'impressione che sia già praticamente finanziato da altri – e questo anche se il progetto fosse davvero ottimo».

Tuttavia, per ogni progetto la situazione è diversa. Nella primavera 2006, Olga Nakkas aveva sottoposto a Visions Sud Est il suo progetto documentaristico «Lebanon Year Zero».

Sulla scorta di vari percorsi femminili, il film si prefiggeva di



documentare l'allora speranzosa ricostruzione in Libano.

«Quando abbiamo discusso il progetto nell'estate 2006, in Libano regnava di nuovo la guerra e, con la distruzione del paese, è andata distrutta anche la base di questo film», ricorda Walter Ruggle.

La documentarista ha quindi riscritto il copione, integrando nel film la situazione del momento. «Un progetto davvero avvincente, che abbiamo subito sostenuto», afferma ancora Ruggle, nella speranza che il film venga presentato in prima visione a Nyon, nell'ambito di Visions du Réel 2007.

E se a quel momento il film sarà pronto, sussistono buone probabilità che ciò accada.

Il film, un mezzo di comunicazione universale

I film sussidiati da Visions Sud Est ricevono, oltre al sostegno finanziario, anche la garanzia di una certa «visibilità» in Svizzera. Di questo aspetto si fanno garanti i tre membri fondatori e giurati, ognuno in rappresentanza di un'istituzione il cui compito è quello di diffondere film del Sud e dell'Est: il direttore Walter Ruggle, nel contempo direttore della Trigon-Film, che da 19 anni assicura in Svizzera e in Europa il noleggio di film del Sud e dell'Est; Martial Knaebel, che è direttore artistico del Festival internazionale del film di Friburgo, dedicato esclusivamente ai film con temi del Sud e dell'Est; e Jean Perret, che è direttore del

Festival del film Visions du Réel di Nyon. Al pari di Visions Sud Est, queste tre istituzioni sono sostenute dalla DSC. Le richieste di sussidio finora sottoposte a Visions Sud Est provengono in gran parte dall'America latina, che da tempo possiede una propria cultura cinematografica. Complessivamente, fino all'autunno 2006, dieci lungometraggi e quattro documentari hanno ricevuto un contributo. I progetti provenivano dall'Argentina, dal Cile, dalla Cina, dal Kirghizistan e dal Sudafrica e raccontano le storie della gente di quei paesi. Al momento di giudicare un progetto non si richiede che sia «idoneo all'Europa», rileva Walter Ruggle. «Per me il film è un mezzo di comunicazione

universale. Se qualcuno ha qualcosa da raccontare e sa come farlo, il film trova un buona accoglienza ed è capito ovunque». Dato che i film parlano alla gente in modo diretto sul piano visivo e acustico, agiscono a livello sia emozionale che spirituale, come nessun altro mezzo di comunicazione sa fare. Ecco perché – e di ciò è convinta anche la DSC – i film si prestano bene per creare ponti, per far scoprire l'umanità delle persone e, naturalmente, per stimolare la comprensione per le altre culture. ■

(Tradotto dal tedesco)



Salsa africana

(er) I due produttori Boncana Maïga (Mali) e Ibrahima Sylla (Costa d'Avorio) avevano creato nel 1992 in uno studio newyorkese, con musicisti d'Africa occidentale e caraibici, l'afro-latin-combo Africando (che in wolof significa Africa unita e in spagnolo africanizzare). Nel frattempo, la loro musica mette ai salseros di tutte le salsatecas una gran voglia di ballare, mentre nel mondo, grazie ai concerti e a oltre 2 milioni di album venduti, è diventata l'afro-salsa per antonomasia. Si tratta, in effetti, di una mescolanza riafricanizzata di latin groove cubano (rumba, son, timba, charanga, conjunto libre...), condita con una presa di salsaswing urbano. Gli ingredienti sono i beat pulsanti della sezione ritmica, i sottili accenti degli strumenti a corda, spumeggiati passaggi al pianoforte, movimenti dei fiati pieni e sfuggenti – solistici o con canto corale – sonore voci maschili dal timbro romantico. Questa mescolanza manda in visibilibio i cuori e mette le ali ai piedi dei salsaholics e dei loro simili anche nel caso del settimo CD, registrato con una band allargata ad alcuni nuovi elementi (un omaggio alla loro voce lead Gnonnas Pedro, il musicista del Benin deceduto nel 2004).

Africando: «Ketukuba»
(Syllart/RecRec)

Un curaçao-timbre cristallino

(er) Curaçao è un crogiuolo di culture: africana, europea, caraibica. Esse connotano la musica –

a malapena conosciuta alle nostre latitudini – di una piccola isola delle Antille olandesi situata davanti alla costa del Venezuela. Qui affondano le radici di Izaline Calister. La cantante (che ora vive nei Paesi Bassi) è soprattutto l'erede di Angélique Kidjo nella band Pili Pili ed è diventata famosa come elemento del gruppo cult Dissidenten. Lei, la sua band e alcuni musicisti guest ci consentono di captare qualche sonorità dell'«isola sopra il vento». Salsa antiyana, tumba, zouk, merengue, calypso carnalesco, valzer antillano o ballate vengono presentate talvolta con un virtuosismo da sballo, talaltra con magistrale dolcezza. Che si tratti di vibes per momenti gai o malinconici, su tutto si dipana il timbro cristallino differenziato di una voce femminile ricca di sfaccettature, tutto tonda – e il «Kanta... hé-lele» (canta con me, rallegrati...) esce leggero dalle labbra di Izaline.

Izaline Calister: «Kanta Hélele»
(Network/Musikvertrieb)

Magia sonora anarchica

(er) I colori sono politonali. Sentirli per la prima volta colpisce l'orecchio addestrato alle armonie equilibrate al punto da innervosirlo per la loro stranezza. Eppure affascina, questi colpi di tamburo cupi e smorzati, che si rincorrono al trotto, dapprima gonfiandosi e poi calando. I suoni caldi del flauto di bambù o i passaggi acuti e vibranti degli strumenti a fiato in



legno si intrecciano con cambi di misura e finali ritardati. È questa la magia sonora anarchica e musica da trance di un villaggio di 500 anime situato nelle montagne del Rif settentrionale marocchino. The Master Musicians of Joujouka non sono tuttavia musicanti di paese, ma fanno parte dell'élite dei musicisti che accompagnano i rituali. I loro antenati giunsero nel IX e nel X secolo dalla Persia e, in quanto musicisti di corte, suonavano per il sultano del Marocco. L'ipnotica attrattiva della loro variante di misticismo sufi ha fatto presa su molti letterati e sperimentatori di sound, p. es. William S. Burroughs, Brian Jones o Ornette Coleman. Forse vi ha contribuito anche il paganesimo. Ad ogni modo, l'attuale formazione dei Master Musicians è in balia del mito della fertilità del dio delle pecore Boujeloud (il Pan dell'antichità!).

The Master Musicians of Joujouka: «Boujeloud» (Sub Rosa/RecRec)

Film per le scuole

La fondazione Trigon-Film non solo distribuisce eccellenti film del Sud e dell'Est alle sale cinematografiche e su DVD. Ora, a titolo sperimentale, ha abbinato a tre lungometraggi del materiale pedagogico, approntando il tutto su DVD. Con ciò agevola il compito in classe degli insegnanti, stimolandoli ad allargare la prospettiva anche per quanto riguarda il cinema. «Beijing Bicycle» del cinese Wang Xiaoshuai, «Una casa con vista al mar» del venezuelano Alberto Arvelo e «Dôlè» del gabonese Imunga Ivanga sono i primi tre titoli ottenibili con del ricco materiale di lavoro. I tre film offrono la possibilità di avvicinarsi in modo allettante alla Cina e alla città olimpica 2008 dal punto di vista di due giovani, di compiere un viaggio nelle Ande

Strumenti didattici

Servizio

venezuelane per conoscere le questioni legate al latifondismo e alla vita di campagna, oppure di fare una scappata decisamente avvincente nella vita urbana per scoprire le avventure di alcuni ragazzi di Libreville: tre pellicole che alcuni insegnanti hanno scelto nella collezione della Trigon-Film e che una pedagoga ha corredato di una documentazione per le classi scolastiche.

Ordinazioni e informazioni:
tel. 056 430 12 30 o
www.trigon-film.org

Pensare globalmente e agire con coraggio

(dg) Le Giornate del film nord/sud si terranno nel 2007 già per la 15a volta. Si svolgeranno da fine febbraio a Lucerna, Basilea, Zurigo, Berna,



Nyon e Thusis. Il servizio «Film per un solo mondo» presenta in ciascuna località dieci nuovi film documentari e lungometraggi consigliati per l'insegnamento: i film favoriscono una prospettiva globale e un modo di agire coraggioso. I temi trattati sono l'integrazione in Svizzera, il successo grazie a un microcredito in Bangladesh, la lotta per il lavoro minorile legale in Perù, o la vita quotidiana ad Haiti e in Cambogia. Con «O grande Bazar» e «Nima» vi sono due prime in programma. Il primo è uno spensierato film per ragazzi, fa conoscere la vita di ogni giorno in Mozambico e stupisce per la creatività dimostrata dai due ragazzi al centro della vicenda. La pellicola con Nima, una giovane somala decisamente

sveglia, mostra in modo esemplare che, per le ragazze, le pari opportunità rappresentano una vera e propria chiave nella lotta contro la povertà e per uno sviluppo sostenibile.

Località della manifestazione e programma: www.filmceinewelt.ch

Il giro del mondo di una T-shirt

(bf) Quale cammino compie una T-shirt prima di essere venduta in un negozio e dove finisce dopo essere stata gettata nel cassonetto degli abiti usati? La professoressa di economia Pietra Rivoli si è recata con la sua T-shirt dai campi di cotone del Texas alle fabbriche tessili di Shanghai, per spingersi in seguito fino ai mercati dell'usato in Tanzania. Il suo avvincente reportage delinea le complesse strutture del commercio mondiale e descrive come i coltivatori statunitensi di cotone si difendono dalle massicce importazioni cinesi, come le T-shirt di Shanghai giungono malgrado tutto nei porti americani, e a quali condizioni ma anche per quali libertà lavorano le donne nelle fabbriche tessili cinesi. L'autrice promette nell'introduzione del libro di riuscire a spiegare l'economia mondiale sulla scorta di un prodotto d'uso quotidiano del tutto corrente — e mantiene la parola. Questo viaggio di una T-shirt è avvincente: sia per la vicinanza alle persone coinvolte, sia per le informazioni sull'economia mondiale e la globalizzazione divulgate in modo facile.

«I viaggi di una T-shirt nell'economia globale» di Pietra Rivoli, Apogeo Saggi, 2006

Il sogno della vita

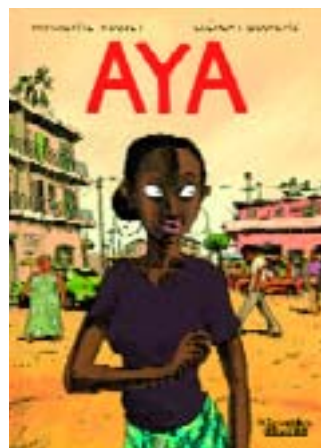
(gn) John Ampan ha viaggiato per cinque anni prima di raggiungere dal Ghana, suo luogo natale, l'Europa. È stato deportato, derubato, abbandonato nel

deserto e incarcerato. Tutto ciò avveniva negli anni '90. Oggi, il viaggio dei migranti si è fatto ancor più pericoloso e difficile. Ciononostante, migliaia di africane e africani tentano di arrivare in Europa. Cosa li spinge a farlo? Cosa si lasciano alle spalle? E cosa li attende? Nel libro «Der Traum vom Leben» (non è disponibile in italiano) il giornalista tedesco Klaus Brinkbäumer approfondisce questi interrogativi. Con un fotografo accompagna John Ampan sulla via del ritorno ad Accra, dove questi rivede per la prima volta dopo 14 anni la moglie e i tre figli. Dopo questo breve e toccante incontro, i tre uomini seguono il cammino principale dei profughi che si spingono verso Nord attraversando setti Stati africani. Brinkbäumer descrive circostanze e destini che non mancano di toccarci e interpellarci. Il resoconto del viaggio, scritto in modo vivace e di avvincente lettura, parla delle speranze e anche della disperazione, e ci consente di conoscere da vicino la mentalità africana, nonché la politica europea.

«Der Traum vom Leben. Eine afrikanische Odyssee» di Klaus Brinkbäumer, S. Fischer Verlag GmbH, Francoforte sul Meno, 2006

Un eccellente romanzo d'esordio

(bf) Si tende troppo spesso a



dimenticare che in Africa non ci sono solo carestie, povertà e guerre, ma anche una vita del tutto normale. Proprio di questa quotidianità che esula dalle notizie dell'orrore, che comporta amicizie, formazione, amore ecc. parla il fumetto «Aya» di Marguerite Abouet. La storia si svolge alla fine degli anni 1970 in Costa d'Avorio. Un paese di ragazze che traboccano di voglia di vivere, che amano uscire la sera, un paese di contrasti fra poveri e ricchi, e un paese nel quale ragazze come Aya, che vive nel quartiere Yopougon ad Abidjan sognando di diventare medico, non hanno molte possibilità di realizzare i propri sogni. La vicenda, raccontata in uno stile per nulla pretenzioso, con comicità e spensieratezza dall'autrice Marguerite Abouet, anch'ella originaria della Costa d'Avorio, è illustrata dal vignettista francese Clément Oubrerie ed è stata insignita del premio per il miglior esordio al Comic Festival 2006, tenutosi nella città francese di Angoulême.

«Aya de Yopougon» di Marguerite Abouet e Clément Oubrerie, Editions Gallimard, 2005 (non è disponibile in italiano)

Voci dalla Cecenia

(bf) La Cecenia è in guerra da dodici anni e nessuno vuol occuparsene. È così che le autrici e gli autori ceceni e russi avvertono la situazione di questa guerra rimossa che descrivono nell'antologia «Erzählungen aus Tschetschenien» (non è disponibile in italiano). Sono voci che parlano in vario modo della violenza di questa indicibile guerra: assedio di interi villaggi, decadenza morale, affari loschi, incombente annientamento di un popolo, stupri, saccheggi. Il ventaglio delle tematiche spazia dalla sofferenza collettiva, che rimette in questione i rapporti con i russi e la Russia, ai mo-

menti di intimità dove, nel bel mezzo dell'onnipresente violenza, sbocciano sentimenti di simpatia e amore. Il libro dà voce agli autori, spiana loro una strada affinché escano dall'ombra del conflitto, e lancia un segno coraggioso. Infatti, i testi mostrano anche che fra russi e ceceni non sussiste solo una contrapposizione, ma è possibile anche la concordia.

«*Erzählungen aus Tschetschenien. Schreiben im Krieg – Schreiben über den Krieg*», a cura di Marianne Herold, Kitab-Verlag Klagenfurt/Vienna, 2006
«*Des nouvelles de Tchétchénie*», Editions Paris-Méditerranée, 2005

Lavoro femminile

(bf) Sia come portatrici di legna in Thailandia, ceramiste in India o commercianti al mercato in Ghana, nei paesi in via di sviluppo le donne non solo si fanno spesso carico della responsabilità per la casa, i contatti sociali ed l'educazione dei figli, ma lavorano ogni giorno nei campi, al mercato e in fabbrica. A tutte queste donne Robert Schmid dedica ora il suo libro fotografico «*Frauenarbeit in der Dritten Welt*» (Lavoro femminile nel Terzo Mondo). Come ex esperto della DSC in Nepal e nelle Filippine, nonché come geografo economico, insegnante di liceo e fotografo, Robert Schmid si è occupato intensamente della tematica del lavoro nei paesi in via di sviluppo. Nel libro, edito da lui stesso, illustra con 195 fotografie a colori la

vita quotidiana delle donne al lavoro, commentando con 19 storie alcuni destini particolari di queste donne.

«*Frauenarbeit in der Dritten Welt*» di Robert Schmid. Ordinanze: 3wimage edition, Erzbergweg 13, 5018 Erlinsbach, tel. 062 844 33 67, e-mail: schmid-sandherr@3wimage.com

La piena

(jls) Mentre degli operai cinesi si davano giorno e notte il cambio per erigere un gigantesco muro in calcestruzzo sul fiume Yangtse, altri demolivano migliaia di edifici situati a monte. Fra il 2003 e il 2006 il fotografo giurassiano Pierre Montavon ha visitato il cantiere dello sbarramento delle Tre Gole e le località destinate a essere sommerse. Il suo reportage è fresco di stampa e si intitola «*Le fleuve muré*». La prima parte del libro illustra la presenza massiccia di questa gigantesca opera idraulica. Una seconda serie di scatti testimonia gli stravolgimenti umani e sociali provocati dal riempimento del bacino: la demolizione di tutti gli edifici situati al disotto del livello futuro del-



l'acqua e lo sfollamento di 2 milioni di persone, molte delle quali saranno costrette all'esilio. Altre immagini mostrano le nuove città, costruite in breve tempo per offrire nuovi alloggi a una parte della popolazione. Le fotografie sono accompagnate da testi scritti dal giornalista Frédéric Koller, il quale affronta la questione dal punto di vista storico, politico, sociale ed ecologico.

Pierre Montavon e Frédéric Koller: «*Le fleuve muré*», Cadrat Éditions, Ginevra, 2006

La rivoluzione industriale cinese

(bf) Attualmente la Cina è il mercato in espansione per eccellenza. Il paese si propone come la nuova superpotenza: uno sviluppo le cui ripercussioni sull'economia mondiale e le strutture ecologiche sono difficilmente valutabili. Edward Burtynsky, un fotografo canadese di origini ucraina, presenta nel suo libro intitolato «*China*» (non è disponibile in italiano) immagini impressionanti dei luoghi dove prese avvio la ripresa economica e oggi prolifera la produzione per il mercato mondiale. I suoi scatti hanno un effetto che, nel contempo, sorprende e intimorisce. Ci fanno conoscere un processo di cambiamento drammatico e di proporzioni gigantesche. Burtynsky, le cui fotografie si trovano in numerosi musei e importanti collezioni, ha fotografato il più grande cantiere del mondo – la diga delle Tre Gole –,



località che vivono del riciclaggio di rottami elettronici, plastica e metalli usati, nonché i pressoché interminabili capannoni di produzione dove decine di migliaia di lavoratori producono ferramenta e scarpe da sport oppure lavorano il polame.

«*China*» von Edward Burtynsky, Verlag Steidl, 2006

Specialisti del DFAE a vostra disposizione

Volete informarvi di prima mano sulla politica estera della Svizzera? Le relatrici e i relatori del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione di scolaresche, associazioni e istituzioni per conferenze e dibattiti su numerosi temi di politica estera. Il Servizio delle conferenze del DFAE è gratuito, può tuttavia offrire le proprie prestazioni solo in Svizzera e chiede che agli incontri partecipino almeno 30 persone.

Ulteriori informazioni: Servizio delle conferenze DFAE, Informazione, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 031 322 31 53 o 322 35 80; fax 031 324 90 47/48; e-mail: info@eda.admin.ch

Temi vari

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Harry Sivec (responsabile)
Catherine Vuffray (coordinamento globale)
Joachim Ahrens (ahj)
Antonella Simonetti (sia)
Jean Philippe Jutzi (juj)

Thomas Jenatsch (jtm)
Beat Felber (bf)
Andreas Stauffer (sfx)

Redazione:

Beat Felber (bf – produzione)
Gabriela Neuhaus (gn) Maria Roselli (mr)
Jane-Lise Schneeberger (jls) Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia: Mermod SA, Losanna

Stampa: Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:

La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:

La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DSC, Media e comunicazione, 3003 Berna, Tel. 031 322 44 12 Fax 031 324 13 48 E-mail: info@deza.admin.ch www.dsc.admin.ch

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 55500

Copertina: Kinshasa, RD Congo; Torfinn / laif

ISSN 1661-1683

Nella prossima edizione:

Sviluppo e cultura: due settori così tanto interdipendenti quanto molteplici e imprevedibili. Il nostro dossier illustra il ruolo della cultura, intesa in senso lato, nelle attività di cooperazione allo sviluppo - dalla lotta all'Aids, tramite l'ausilio di recite teatrali, alla promozione di culture indipendenti e al dialogo interculturale.



Redux / iaf



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

**Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC**